

F/c 0-45



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Civiltà Euro-Mediterranee
Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese

Rotary International
Distretto 2110
Sicilia- Malta

Ignazio Parrino

Alcune Vicende Greco-Albanesi tra Crispi e Leone XIII

Pubblicazione sponsorizzata dal Distretto 2110
del Rotary International - Sicilia-Malta
Governatore: Dott. Giuseppe Conigliaro Maresca
Anno 1998-99

Palermo 2002

**Rotary International
2110° Distretto
Sicilia-Malta**

Una società protesa verso nuovi traguardi, verso nuove conquiste, sovente trascura il riesame delle proprie radici e delle proprie tradizioni.

Il Rotary International, prossimo ormai a celebrare il primo centenario di presenza nel contesto mondiale, saldamente radicato ormai nel territorio, è sensibile anche alla conservazione delle testimonianze apparentemente meno significative.

Questo è il significato di questa pubblicazione dovuta all'impegno della Commissione Distrettuale per la Cultura e la Conservazione del Patrimonio Storico ed Artistico rivolta alle Comunità Albanesi in Sicilia, appassionatamente presieduta da Paolo De Gregorio.

Ringrazio tutti i componenti della Commissione ed il Prof. Ignazio Parrino per il loro impegno che si conclude con questa iniziativa e, patrocinandola, la offro con soddisfazione al mondo della cultura e degli appassionati ricercatori delle nostre tradizioni.

*P. D. G. Giuseppe Conigliaro Macca
Distretto 2110 Anno 1998 - 99
Natale 2001*

Publicazione sponsorizzata dal Distretto 2110
Del Rotary International Sicilia-Malta
Governatore Dott. Giuseppe Conigliaro Macca
Anno 1998 - 99

PREMESSA
Una singolare modestia

Il Padre Giuseppe Valentini, mio predecessore alla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, alla quale egli arrivò circa i suoi cinquant'anni, in campo universitario si è qualificato come un infaticabile raccogliitore di documenti, come testimonia tra l'altro la sua poderosa pubblicazione dei 25 volumi degli «Acta Albaniae Veneta». A questa attività egli si era esercitato fin da giovane raccogliendo notizie sulla storia dell'Albania a partire dai primi secoli del cristianesimo in quella zona, con una cura uguale a quella che mise nella raccolta di notizie e documenti sul Kanun Albanese. Quando divenni suo assistente negli anni sessanta del secolo scorso, mi comunicò lo stesso interesse, come aveva anche fatto con l'altro suo allievo il Padre Matteo Sciambra. Passai così un paio di decenni a sfogliare e ad esaminare assieme a lui o con allievi o da solo vari metri cubi di documenti di numerosi archivi, sia vaticani che italiani, di istituzioni piccole e grandi, riguardanti la letteratura, la storia e la cultura albanese e greco-albanese in Italia. Durante questo lavoro, quando esso era discretamente avviato, gli chiesi una volta se non fosse anche il caso di cominciare a coordinare le varie migliaia di registi che si andavano assommando, per vedere quale comprensione di eventi se ne potesse desumere dopo le grandi opere realizzate nel secolo XVIII dal Parrino, dal Rodotà e dal Chetta. Ma mi diede una risposta che è stata per me occasione di molti anni di riflessione. Egli mi disse che se si tentasse una interpretazione degli eventi e delle loro cause e circostanze, si entrerebbe in un tipo di attività molto controvertibile nella quale ognuno si sentirebbe autorizzato ad intervenire secondo i suoi punti di vista e certamente molti sarebbero gli oppositori o per divergenti concezioni di base o per contrasto di interessi, come gli risultava anche per personale esperienza. Contro il documento invece ci sarebbe poco da contestare. Aveva anche una piccola cattiveria contro coloro che senza avere una sufficiente base culturale o documentaria osavano dire la loro in modo superficiale e scarsamente competente. Quella piccola cattiveria consisteva nel fatto di pubblicare in latino i suoi Acta Albaniae Veneta, affinché essi non potessero essere facilmente consultati da chi non avesse sull'argomento una preparazione approfondita e non fosse in grado di leggere con sufficiente padronanza il latino, il che abitualmente non è disgiunto da altri studi ugualmente approfonditi su scienze affini, indispensabili per orientarsi in quel tipo di lavoro. Col passare degli anni capii che quel discorso aveva dei fondamenti. Esso corrispondeva all'atteggiamento di un altro valido studioso allora Rettore del Pontificio Istituto Orientale di Roma, il Padre Gill. Egli ai suoi

scritti non apponeva note, ma solo rimandi, con la scherzosa motivazione che chi vuol vedere ed interpretare i documenti con quei rimandi può benissimo andare a ricercarsi se è in grado di farlo, anzi sarebbe proprio necessario che lo facesse. Ho avuto modo in seguito di approfondire questa tematica dopo aver letto degli studi talvolta tra loro divergenti sugli argomenti che mi interessavano e dopo aver fatto delle pubblicazioni secondo il metodo detto severamente scientifico, consistente nella minuziosa documentazione o argomentazione di ogni singolo concetto o parola che si scrive come è richiesto dall'attuale moda in genere piuttosto formalistica. Ho concluso così che questo metodo per numerose motivazioni, non merita di essere seguito, anche perché qualsiasi serio studioso con l'aiuto di qualche indicazione se vuole può andare da solo a ricercarsi ed interpretare i documenti occorrenti e concordare o dissentire sulla base di suoi motivati e personali convincimenti. Del resto uno scritto mostra dal suo stesso interno se è meritevole di considerazione come è sempre avvenuto fin dall'antichità e nessun apparato critico alla moda può dargli una dignità ed una credibilità che non sia fondata su sicuri dati fondamentali, sull'intrinseco esame dei suoi contenuti e sull'eventuale intelligenza che lo permei. Ma il discorso così si complica molto. Chi può essere in grado di valutare la serietà di uno scritto al di là di qualche eventuale enorme congerie di note? Ovviamente le qualifiche di serietà o correttezza sono molto gravi e sottintendono precise concezioni filosofiche e morali, sviluppato senso critico ed adeguata informazione. Davanti ad un impegno così oneroso esistono vari atteggiamenti. O l'incoscienza di chi parla o scrive o sentenza senza capire quello che dice, in genere spinto da finalità traverse, o la modestia di chi rifiuta di pronunziarsi o per timore di sbagliare o per vari motivi di opportunità, o l'azzardo di chi ritenendo o illudendosi di avere sufficiente certezza per potersi pronunziare, spinto da adeguati motivi, cerca di esporre la sua opinione, senza tuttavia pretendere che essa sia inoppugnabile e definitiva non essendo tale nessun pronunziamento umano. Come si orienta al riguardo la cultura universitaria e più in generale quella nazionale ed internazionale, specialmente nei campi in cui non può esserci il riscontro immediato di dati tangibili come avviene nelle scienze applicate?

Facevo notare al Padre Valentini che mi sembrava un fatto eccessivamente modesto che si stesse per tutta la vita a raccogliere documenti solo per fare un servizio a studiosi di professione di singoli settori che poi volessero utilizzarli secondo i loro criteri e che comunque non ne potrebbero avere una conoscenza così profonda e dettagliata come quella di chi li sceglie tra tanti, li esamina e li trascrive. Ma si può fare il famoso discorso serio e corretto su qualche argomento se prima non si ha tutta o in gran parte la necessaria documentazione? Si può scrivere la storia di una letteratura se prima non si chiariscono i principi estetici sui quali sembra giusto fondarsi o se prima non si scrivono gli studi monografici sui vari autori? E come si scrive uno studio monografico su

qualcuno dei numerosi argomenti che si incontrano nel corso della vita sociale o culturale di un popolo che ad ognuno può capitare di incontrare secondo l'estensione ed il livello della sua preparazione o più semplicemente su un autore piccolo o grande senza avere basi sufficienti per valutare l'orientamento filosofico che in modo conscio o inconscio sempre sottostà a qualsiasi attività umana o senza profonda conoscenza dell'argomento o senza sufficiente padronanza dello strumento veicolare che lo trasmette che è la lingua relativa? E si può studiare una pura filosofia o una pura estetica o morale senza vedere contemporaneamente i campi dove esse si applicano, o un puro strumento veicolare come è la lingua senza poi interessarsi o essere in grado di capire le cose che attraverso di essa si veicolano? La vita è più completa ed interconnessa dei singoli campi di studio delle varie scienze e certo uno studioso potrebbe essere anche un uomo che conduca vita cosciente senza perdersi in quisquiglie. Lo specialista che guarda col microscopio o col cannocchiale l'occhio, vede anche il volto a cui esso appartiene? Oppure il teorico che con profonda astrazione guarda il bosco vede anche i singoli alberi di cui esso è formato? Mi sembra molto corretto il metodo di studio delle Università Pontificie di Roma: lì ogni singolo studioso approfondisce i suoi argomenti, ma questi poi vengono confrontati e coordinati con quelli degli altri studiosi della stessa università. In ultima istanza esiste poi l'autorità centrale pontificia a cui spetta dare l'ultimo responso negli argomenti di sua competenza. Nemmeno nell'Islamismo esiste un simile esame ed approfondimento del pensiero alla ricerca della verità nella cui esistenza comunque esso crede. Ma cosa può dirsi di coloro che dubitano dell'esistenza di una verità o addirittura la negano? Nella repubblica delle scienze e delle lettere di ispirazione non sempre religiosa, da anni vado chiedendo a dei colleghi se nei loro istituti o dipartimenti si curi un qualche coordinamento delle loro ricerche o delle loro posizioni. Sembra che la cosa non avvenga facilmente, anzi si pone addirittura il problema se una cosa del genere sia possibile nell'ambito delle diffuse divergenti correnti culturali, a causa del dovuto rispetto alla legittima libertà di ognuno. Ed emerge così il problema eterno di vedere cosa sia la libertà.

INTRODUZIONE

La cultura albanese

L'attuale cultura albanese universitaria presenta sue particolari caratteristiche. In Albania, in Kosova ed in Macedonia sono emersi vari notevoli studiosi. Ma essendo in quelle regioni la struttura universitaria piuttosto recente ed essendo stata per decenni gravata da difficili condizioni politiche ed economiche, ha ancora bisogno di decantazione. Anche in Italia la cultura universitaria albanese pur avendo un'anzianità doppia riguardo a quella d'Albania e pur essendo nata all'interno di precedenti lunghe esperienze scientifiche anche universitarie, in campi ad essa affini, quali quelli gravitanti attorno alla cultura greca e bizantina, non gode tuttora di adeguata esplorazione del suo orizzonte né di coordinamento al suo interno a causa di condizionamenti indotti dalla struttura universitaria nazionale e dagli spazi che essa vi occupa. Infatti il titolo che principalmente ha l'albanologia universitaria italiana è stato fin dall'inizio: «Lingua e Letteratura Albanese» avvicinata al settore delle scienze filologiche e linguistiche. Esso più che favorire lo studio dell'albanologia l'ha profondamente danneggiata limitando il suo campo di azione. I primi due insegnanti di Lingua e Letteratura Albanese, lo Schirò ed il Petrotta, rimasero legati al ristretto tema della sola lingua e letteratura in lingua albanese, a quello risorgimentale albanese, a quello dell'esilio del tempo di Skanderbeg e dell'eventuale ritorno magari culturale nelle terre d'origine o alla minuziosa raccolta di dati sul popolo la lingua e la letteratura. Anche il Valentini rimase nell'ambito della raccolta dei dati sulla storia e sul costume albanese, come il Koliqi in quello della letteratura fino al suo tempo conosciuta, di cui egli come altri aveva tutto sommato scarsa considerazione. Per questo motivo tutti costoro pur insegnando quella loro materia nei limiti del suo titolo, cercavano di estenderne i confini in campi albanologici connessi, fino ad allora scarsamente conosciuti, col tacito consenso dei colleghi delle loro università o con la motivazione che lo studio della letteratura include anche la necessità di occuparsi degli argomenti che in essa si riflettono. Tuttavia così si andava incontro a delle difficoltà quando capitavano dei colleghi ignari di questa situazione o che non intendevano dividerla.

Ma la letteratura e la connessa cultura legata al mondo albanese non è solo quella presa in considerazione nel secolo scorso e sviluppatasi nell'ambito universitario italiano. Nei precedenti quattro secoli all'inizio dei quali attraverso la figura di Skanderbeg ha inizio la nuova Albania, la cultura e la società albanese rimasta cristiana erano state essenzialmente sostenute dalla Chiesa con

lo scopo di difendere il cristianesimo minacciato dall'islamismo nella madre patria e con lo scopo di conservare secondo il loro rito bizantino anche la vita cristiana delle popolazioni albanesi d'Italia assieme alle loro tradizioni o «consuetudines» in senso ampio. Quindi una letteratura ed una cultura essenzialmente di ispirazione religiosa, nella quale nel corso dei secoli, assieme ai soliti temi di tutte le letterature, emersero in modo specifico tre grandi filoni di importanza fondamentale legate a particolari circostanze storiche: quello della difesa del rito bizantino e dello sviluppo dell'attività ecumenica, quello del confronto con la cultura e la civiltà islamica nei modi in cui si andava presentando nel corso dei secoli e quello del confronto pluriforme con la cultura e la politica di origine transalpina.

La mentalità della società albanese di ispirazione religiosa specialmente tra i Greco-Albanesi di Sicilia tendeva ad evitare o considerare secondari i temi detti frivoli o leggeri o scarsamente utili secondo i suoi punti di vista. Ciò spiega una certa opposizione emersa in qualche ambiente ecclesiastico contro certi aspetti della cultura letteraria. Quella società invece concentrava la sua attenzione sulla teologia, sulla filosofia, sull'estetica, sulla morale, sull'economia, sulla psicologia, sulla sociologia, sulla politica ecc. Tali temi alcune volte permeavano opere scientifiche o letterarie che pur sorte nell'ambito della società albanese specialmente d'Italia, non potevano essere scritte in lingua albanese a causa della scarsa recettività del popolo che la usava quando ancora non era fornito di scuole adeguate al proposito. La trattazione di quei temi ad opera dei Greco-Albanesi, spesso trova motivazione in particolari punti di vista di origine orientale balcanica nel suo confronto ed inserimento nel mondo culturale italiano o internazionale. Quindi abbiamo ad opera di cristiani albanesi e con singolare frequenza anche ad opera di latini interessati alla cultura albanese, una letteratura sia artistica che scientifica con suoi particolari argomenti rivolta al popolo albanese secondo le sue possibilità recettive, ed un'altra letteratura, spesso islamica se rivolta al mondo islamico, oppure di ispirazione bizantina se rivolta al mondo latino o a quello germanico ed anglosassone essenzialmente portatori della nuova cultura transalpina. Tutto ciò, specialmente presso i Greco-Albanesi di Sicilia sulla base di un fondamentale accordo con la cultura classica greca e latina e con la linea culturale sostenuta dalla Chiesa di Roma. Il tutto viene visto secondo proprie specifiche motivazioni prevalentemente di natura religiosa e socio-politica.

Il complesso mondo culturale greco-albanese d'Italia trovò i suoi principali centri di sviluppo nel Seminario Greco-Albanese di Palermo, nella Badia di Grottaferrata e nelle istituzioni orientali di Roma e suoi campi di applicazione nei problemi culturali e politici d'Italia e talvolta anche di più vasti ambiti. Quei centri così si qualificano come i più rilevanti di interesse albanologico a causa dell'eccellenza delle personalità che da essi sono emerse.

Una svolta nell'albanologia

A partire dagli anni settanta del secolo scorso, diffondendosi lo studio dell'albanese in varie università italiane, in seguito alla collocazione della relativa disciplina in un raggruppamento considerato affine alle scienze filologiche e linguistiche, divenne dovunque prevalente l'interesse nei riguardi della lingua, nonostante il suo significato essenzialmente veicolare e le sue implicanze talvolta orientate verso recenti discutibili concezioni filosofiche. Rimase invece molto minoritaria se non addirittura contrastata la precedente linea culturale, di ispirazione essenzialmente religiosa, che si era fino ad allora occupata piuttosto dei concetti da veicolare. La differenza tra la tendenza filologico-linguistica e quella contenutistica, ossia del logos, sta nel fatto che la prima si occupa principalmente di problemi quasi tecnici e finisce coll'essere meno recettiva riguardo ai problemi del pensiero. Quella del logos invece mette il pensiero al primo posto.

L'antica tradizione

Ora è proprio quest'ultima tendenza che dal Parrino e dal Chetta in avanti caratterizza la cultura albanese attorno al concetto dell'essere, e la rende piuttosto originale nell'attuale panorama culturale prevalente nel mondo occidentale che predilige il soggettivismo ed il relativismo. Trascurare perciò la cultura dell'essere e la sua storia millenaria a favore della tendenza filologico-linguistica, significherebbe rinunciare al principale valore della cultura albanese e precludersi perfino la possibilità di comprenderla. Infatti è vasto e caratterizzato da specifici contenuti il campo d'azione della cultura albanese o espresso in lingua albanese o in altre lingue quali il latino, l'italiano, il turco, il neogreco, l'arabo ecc. secondo i luoghi dove la loro diaspora ha portato gli Albanesi ad agire e spesso alcuni di loro a raggiungere posizioni di rilievo alla guida di grandi popoli quali il greco, il turco, l'egiziano, l'italiano, come non senza meraviglia viene spesso messo in evidenza.

Il grosso problema di studiare la cultura albanese nelle sue specifiche caratteristiche presso i vari popoli dove si è manifestata solo occasionalmente è stato preso in considerazione anche se esistono presso di essi comunità albanesi rilevanti e bene organizzate.

Essenzialmente ogni comunità di origine albanese si occupa dei problemi esistenti nell'ambito del popolo presso cui agisce, seguendo i propri punti di vista, quando ritiene di avere qualcosa di specifico da dire.

La comunità greco-albanese in Italia, erede di Skanderbeg e di Bessarione, nel corso dei secoli si è manifestata come una delle più rilevanti a causa della sua incidenza sulla stessa società italiana e in qualche caso anche su quella internazionale. Data l'attuale inadeguatezza della collocazione dell'albanese nella struttura universitaria italiana, per custodire l'intero patrimonio della civiltà e della cultura greco-albanese d'Italia, continua ad essere un fatto essenziale che le strutture ecclesiastiche o gli studiosi che ne condividono l'ispirazione e che l'hanno conservata finora per cinque secoli, nonostante qualche momentaneo oscuramento che meriterebbe di diventare oggetto di studio per capire come mai sia potuto accadere, continuino a sostenerla in tutti i suoi significati fondamentali. Questi sono oltre che il sostegno alla formazione cristiana e bizantina delle loro popolazioni, anche la continuazione, secondo i livelli che si sono manifestati, di una profonda tradizione ecumenica, l'instaurazione di un nuovo e costruttivo dialogo con la cultura e la civiltà islamica quanto meno d'Albania, e la prosecuzione di un profondo confronto con la civiltà e la cultura di origine transalpina sulla base del secolare patrimonio cristiano greco-latino e mediterraneo, come è stato vissuto e sostenuto dagli eredi di Skanderbeg fino ai nostri giorni.

Ha agito sulla linea dell'essere una serie rilevante di personalità di origine o educazione albanese. Solo nei secoli XIX e XX, oltre a quelli già ricordati, basterebbe nominare i due Crispi, il Dara, i due Schirò di Contessa, il Gassisi e il Tardo e nel campo politico ed economico o albanesi o con essi collegati, oltre allo statista Crispi, anche Leone XIII, Sturzo, Gramsci, Enrico Cuccia. Alcune di quelle personalità note come italiane, attendono ancora di essere studiate e capite nel loro collegamento col mondo albanese. Qualche studioso ha passato decenni a formarsi una qualche competenza nei campi dove tutti costoro hanno agito, seguendo anche vari corsi di laurea, col rischio di invecchiare negli anni della preparazione. L'obiettivo è quello di mantenere viva la fiamma di questo straordinario patrimonio culturale quanto meno per segnalare l'esistenza ed indicarne delle tracce percorribili. Come spesso è avvenuto finora, grande fiducia si pone anche nell'appoggio del mondo latino che ha ospitato questo lembo d'oriente, che spesso ne ha capito il valore e l'ha sostenuto magari più di quanto non sia avvenuto ad opera degli stessi Greco-Albanesi. La relativa problematica infatti è diventata abbastanza grande e nelle sue origini talvolta sfugge ai ricercatori del pensiero ed agli storici e minaccia anche di sfuggire all'attenzione degli stessi Greco-Albanesi d'Italia che ne sono stati iniziatori, se non curano la storia dei loro pur recenti antenati. La vastità e la varietà degli argomenti richiede la collaborazione di molti studiosi. In attesa che questa si vada manifestando e

rafforzando, riteniamo già un lavoro meritevole quello di individuarne i filoni e conservarne il ricordo, nei limiti in cui è possibile che ne trattino i pochi studiosi che se ne occupano, che non possono da soli abbracciare senza difetti dei campi di studio così vasti e profondi, anche ad occuparsene per decenni, sulla base di specifici studi nei singoli settori. Inoltre un lavoro del genere non può essere portato avanti facilmente quando i prevalenti orientamenti culturali prediligono la specializzazione in singoli settori a danno di una visione panoramica. Credo infatti che sia giusto avere qualche possibilità di conoscere contemporaneamente il bosco e gli alberi che lo formano o anche l'occhio e il volto a cui appartiene. Il sottoscritto sulla scia degli antenati dopo l'esperienza di raccolta documentaria in parte vissuta col Valentini e poi continuata per conto proprio, ha cercato di seguire la rischiosa via di tirarne le conseguenze e di indagare su vari filoni della cultura albanese e di quella greco-albanese d'Italia che ne emergono, perfettamente conscio di quanto dicono alcuni colleghi e cioè che si tratta di argomenti difficili da trattare ed anche di difficile divulgazione. Ci sentiamo quindi come sulla linea del fronte, considerando nostro onore e dovere almeno quello di riuscire a sostenerlo. Dopo di noi lo continueranno altri, perché «poca favilla gran fiamma seconda». Accenniamo qui brevemente a vari filoni culturali emersi in Italia e finora scarsamente conosciuti.

Nell'ambito della cultura e della società greco-albanese qui sviluppatasi dal tempo di Skanderbeg fino ai nostri giorni è da segnalare nei secoli XV e XVI la difesa militare del cristianesimo e della civiltà occidentale, principalmente sostenuta da quel grande eroe e dai suoi eredi secondo le loro possibilità contro gli assalti del mondo islamico, fino alla battaglia di Lepanto, nella quale hanno svolto un ruolo rilevante. Segue la storia della loro civiltà democratica trapiantata in Italia e le caratteristiche strutture urbanistiche dei paesi che essa si è costruiti, espressione di solidarietà, di coraggio e di igiene, come si evince dagli studi urbanistici su di essi condotti dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo e dai Capitoli di fondazione dei paesi di origine militare, dei quali finora si sono cominciati a studiare solo quelli di Sicilia. Nel XVII secolo emergono le problematiche di carattere sociale nei riguardi dell'ambiente circostante attraverso la figura di Giuseppe Alessi, capo della sommossa di Palermo del 1647 e quelle della difesa del rito bizantino e del relativo cristianesimo in Italia e nella madre patria, attraverso la figura di Andrea Reres, Nilo Catalano, Pietro Masaracchia e di numerosi vescovi e missionari che si recarono in Albania e talvolta anche ci rimisero la testa. Va segnalata anche la figura di Giorgio Basta, finora trascurata, ma che dal Chetta è considerata degna di stare a fianco di Giorgio Castriota Skanderbeg e di Padre Giorgio Guzzetta: «i tre Giorgio». Dopo queste fondamentali fasi prevalentemente operative che caratterizzano i secoli dal XV al XVII, a partire dal secolo XVIII, all'attività operativa, che sempre ha caratterizzato i Greco-Albanesi d'Italia, comincia a collegarsi quella riflessa di

grande livello scientifico. Tra di essi è sempre stato vivo l'interesse per la cultura, secondo le esigenze dei tempi.

Grandissimo impulso si ha fin dall'inizio attraverso la figura del Bessarione e di Costantino Lascaris nel Monastero di S. Salvatore di Messina e relativa parrocchia che quei Greco-Albanesi prima frequentano e poi finiscono col sostenere con numerose personalità di rilievo fino al loro crollo nel terremoto del 1908. Contemporaneamente si ha l'avvio dell'insegnamento del greco in vari Studi o Università d'Italia ad opera degli stessi Greco-Albanesi per parecchio tempo gli unici o tra i pochi a conoscerlo in Italia, a partire da Cortese Vranà del secolo XVI fino all'ultimo di questa serie che fu Nicolò Camarda del secolo XIX. Dopo di lui l'attività accademica dei Greco-Albanesi d'Italia su impulso del Crispi si comincia a svolgere anche nell'ambito del bizantino e dell'albanese fino ai nostri giorni. La lunga fioritura di questi studiosi è stata permessa e sostenuta da numerose istituzioni culturali che in quel tipo di interesse sono succedute al S. Salvatore di Messina. Tra di esse si distinguono il Collegio Greco di Roma (1577), il Monastero Basiliano di Mezzoiuso (1650), il Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano e poi di S. Demetrio in Calabria (1732), il Seminario Greco-Albanese di Palermo (1734), la Badia di Grottaferrata (circa dal 1882 in avanti), la Biblioteca e l'Archivio Vaticani e in ultimo anche il Pontificio Istituto Orientale di Roma (1920). Né è da sottovalutare il fatto che i vivai dei giovani che hanno frequentato quelle istituzioni sono sempre provenuti dalle tradizioni familiari e parrocchiali e dalle piccole scuole che a più riprese sono state fondate e sostenute nei paesi. Almeno in Sicilia nel corso dei secoli ne sono sorte parecchie a Palazzo Adriano, a Mezzoiuso e a Piana degli Albanesi. Tra queste iniziative locali e gli impulsi di formazione religiosa e culturale provenienti da Messina, da Roma e da Mezzoiuso, nel secolo XVIII si giunse in Sicilia alla matura e profonda concezione di Giorgio Guzzetta che col suo Seminario fondò a Palermo un centro di formazione per i giovani delle Colonie Greco-Albanesi. Lo stesso Giorgio Guzzetta pur essendo monaco filippino di rito latino, originario da famiglia albanese di Piana, a causa della tradizione orientale di piena fiducia nella società civile, significativamente fondò un istituto per seminaristi e per convittori laici di rito bizantino insieme conviventi. Egli oltre che di persona di santa vita aveva anche fama di studioso. Il suo principale successo tuttavia consistette nell'aver formato il giovane palazzese Paolo Maria Parrino, successivamente detto dal Velasti e da altri studiosi seguenti il Gran Parrino, anch'egli filippino ma di rito greco, che poi gli successe nella direzione del suo seminario. Col Parrino inizia la tradizione degli studi scientifici espressamente albanologici in primo luogo applicati alla teologia bizantina nei suoi rapporti con quella latina. Delle due relative Chiese attraverso la sua opera si constata la «perpetua consensione».

La stessa linea culturale del Gran Parrino viene proseguita da quel grande uomo che fu il Velasti, notevole scrittore neogreco. Quando pochi decenni dopo di lui, cominciano ad arrivare le prime avvisaglie della rivoluzione francese, il principale alunno del Parrino, Nicolò Chetta, originario di Contessa Entellina, anch'egli succedutogli nella direzione del seminario, subito si rese conto della portata antifilosofica ed antieducativa di quelle idee rivoluzionarie transalpine, veicolate dalle trionfanti armate napoleoniche. A quel punto l'impianto scientifico della cultura greco-albanese in Sicilia, operata dal Parrino e dal suo primo continuatore, Tommaso Velasti, tra l'altro anche famoso oratore, dall'iniziale campo teologico comincia ad estendersi a quello filosofico, con la puntualizzazione del basilare concetto dell'essere, negato e smarrito nella filosofia transalpina. Opera fondamentale a questo scopo è il poemetto del Chetta dal titolo: "De creatione mundi", con le relative annotazioni da lui scritte separatamente.

Seguono numerose altre personalità che sulla base delle stesse concezioni classiche e mediterranee estendono le ricerche scientifiche e gli impegni sociali ai campi dell'estetica, della sociologia, della psicologia, della politica e dell'economia, senza perdere di vista le loro tradizioni familiari e culturali di origine balcanica, sempre concordanti col Magistero della Chiesa di Roma. Il secolo XIX e il XX sono i più importanti nella storia delle comunità greco-albanesi d'Italia. Vari loro esponenti raggiungono grandi livelli di cultura e di influenza nella società italiana nei campi della magistratura, dell'università, del giornalismo, dell'economia, della politica, della religione. Essi riescono a coinvolgere anche diverse personalità del mondo latino. Si ha così l'avvio di alcuni avvenimenti di portata nazionale ed internazionale che caratterizzano non pochi aspetti tra i più rilevanti della civiltà del passato secolo. Tra di essi ricordiamo il contributo meridionale all'unificazione dell'Italia e alla sua democratizzazione sulle basi della civiltà non tanto anglosassone quanto piuttosto greco-latina e mediterranea e con molta probabilità anche l'avvio della democratizzazione della maggior parte dei popoli sulle stesse basi mediterranee, il sorgere dell'ecumenismo, il risveglio della filosofia e dell'estetica classica che si svilupperanno nella neoscolastica sulle antiche basi aristotelico-tomistiche. Segue l'avvio della grande pratica degli scioperi pacifici a partire dalla Sicilia degli anni 1893, 1901 e 1904 che poi sarà anche adottata da Gandhi, da Luther King, da Walesa e porterà ad ottenere con forme civili e rispettose della vita, quello che non sempre si otteneva con le guerre sanguinarie, ubbidienti ad altre concezioni. Sono anche in via di grande sviluppo le riflessioni e le realizzazioni nell'ambito della solidarietà a proposito della quale i Greco-Albanesi d'Italia hanno avuto ed hanno tuttora qualcosa da dire specialmente in relazione alla festa del S. Martino. Tra l'abbondante documentazione che si potrebbe portare a sostegno delle cose qui dette, mi piace ricordare tre fondamentali testimonianze molto note: quella di Skanderbeg «... la fede, per defension dela quale havemo passato multi pericoli, postomi infinite volte ad voluntaria morte»; quella di

Paolo VI rivolta ai Greco-Albanesi d'Italia: «Siete stati tramite di alleanze tra popoli ed anticipatori del moderno ecumenismo»; quella di Don Sturzo: «La Democrazia Cristiana, ancora bambina, a Palazzo Adriano diventò adulta».

L'attuale situazione

Al sottoscritto è toccata l'ardua impresa di indagare su quanto è stato finora realizzato sulle basi già dette, per metterne in evidenza la comune ispirazione di fondo balcanica e cristiana e la matrice familiare e culturale legata al mondo albanese e greco-albanese d'Italia. Alcuni dei principali attori di quegli avvenimenti, considerati soltanto dei grandi italiani, rappresentano invece un filone particolare nella cultura nazionale italiana. Mentre questa si rivolge prevalentemente alle moderne concezioni romantiche e relativistiche, quei personaggi, secondo la tradizione greco-albanese, hanno continuato a testimoniare nella stessa Italia l'antica originaria identità classica e cristiana, e direi, primi tra tutti, sono riusciti quanto meno a metterla in evidenza ed avviarla a nuova reviviscenza e realizzazione nella storia italiana degli ultimi due secoli.

Sono anche da approfondire gli sviluppi di queste situazioni nello scenario europeo ed oltre nel secolo XX attraverso l'influsso delle Settimane Orientali iniziate a Palermo, e dell'opera di Sturzo, di Pio XII e degli altri che hanno lavorato sulla stessa scia.

Il delineamento di questo grandioso patrimonio culturale, pur essendo recente, e venendo ancora ricordato dalla tradizione orale, è emerso tuttavia con dati sufficientemente individuati ed è stato precisato piuttosto attraverso ricerche archivistiche e dati bibliografici finora non sufficientemente evidenziati, perché la tradizione orale tende facilmente, anche a pochi decenni di distanza, a dimenticare molti dati anche essenziali ed a conservare solo delle linee fondamentali che vanno sfumando nella leggenda, specialmente se non sono sostenute da idonea storiografia.

Tale lavoro ovviamente ha richiesto decenni. Riguardo al suo svolgimento bisogna segnalare la collaborazione di una numerosa schiera di studenti che attraverso le loro tesi di laurea hanno approfondito e sviluppato molti temi, ampliandone anche la base documentaria, il più delle volte sulla scorta delle dispense che il sottoscritto è andato preparando nello stesso periodo. Si è andato costituendo così questo rilevante patrimonio culturale, talvolta ancora poco noto, per i motivi a cui abbiamo accennato all'inizio. Da circa un decennio in qua sono cominciate le pubblicazioni che lo riguardano. La loro prosecuzione sulla base degli studi già pronti o gli eventuali approfondimenti potrebbero durare a lungo, data la novità di molti dei temi trattati e la difficoltà dell'iter di una loro eventuale affermazione. Quando questa sarà avvenuta, come ci auguriamo e

come prevedeva il Prof. Koliqi cambierà anche la condizione della cultura greco-albanese d'Italia e sarà migliorata l'attuale considerazione della stessa cultura classica, principalmente sostenuta dalla Chiesa. Quella cultura tuttora continua ad essere minoritaria, ma il suo spirito già è prevalente in campo politico e sociale. Assieme ai soliti oppositori o scettici già previsti dal Valentini in un'impresa del genere, ovviamente già ci sono quelli che la guardano con simpatia.

In occasione di un primo grande convegno su questi temi che si è cominciato ad organizzare a partire dal 1995 ad opera della Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, dal titolo: «Civiltà Albanese ed Eredità Bizantina nelle Cultura e nelle Strutture Socio-Politiche d'Italia» si organizzò anche una «Lega Siculo-Albanese» che ha affiancato le numerose manifestazioni in cui quel convegno si è andato realizzando. Tra i vari soci della Lega si sono distinti per la costante presenza l'Ambasciata d'Albania a Roma, l'Eparchia di Piana degli Albanesi, il Distretto 2110 del Rotary International e la Provincia Regionale di Palermo. Memorabili sono state le giornate di studio e gli stages formativi organizzati in collaborazione con la Libera Università della Politica del Padre Ennio Pintacuda a Filaga, al CERISDI e a Piana degli Albanesi ed i numerosi convegni organizzati con la collaborazione dei comuni albanesi di Sicilia e di alcune Facoltà dell'Università di Palermo quali quelle di Scienze Politiche, di Architettura, di Economia e di Lettere. In questo campo si sono anche distinti il Comune e la Proloco di Palazzo Adriano. E' stata molto intensa la partecipazione di vari membri del Distretto 2110 del Rotary International Sicilia-Malta, quali fin dall'inizio il Prof. Manlio Corselli dell'Università di Palermo, il Prof. Paolo De Gregorio, il Dott. Ferruccio Vignola ed il Dott. Amedeo Di Marco.

Nel contesto di questa attività culturale, il Governatore dell'Anno Rotariano 1998 / 99 Dott. Giuseppe Conigliaro Macca ha voluto finanziare questa pubblicazione. Al fine di continuare questa attività il Prof. Ing. Nino Vicari, Presidente del Rotary Club Palermo ha costituito la "Commissione Lega Siculo-Albanese" coordinata dal Prof. Paolo De Gregorio e presieduta dal Dott. Federico Brancato.

Attraverso tutti questi contributi il Distretto 2110 diventa particolarmente benemerito nei riguardi dei Greco-Albanesi di Sicilia. La sua collaborazione costituirà certamente un punto di riferimento per lo sviluppo della conoscenza del mondo albanese e della sua cultura a servizio di alcuni rilevanti valori della nostra attuale civiltà.

Palermo 28 / 3 / 2002

Ignazio Parrino

FRANCESCO CRISPI E LEONE XIII NELLA SOCIETÀ ATTUALE

Le contrastate origini della società moderna hanno radici molto lontane. La grande realizzazione dell'Impero Romano aveva dato all'Europa anche dopo la sua cristianizzazione, un'idea di unità e di disciplina accentratrice che era sopravvissuta alla stessa dissoluzione dell'impero e all'urto delle invasioni barbariche, in occidente durante tutto il primo millennio dopo Cristo, riuscendo in gran parte perfino ad assimilarle. Erano sorte così le società romano-barbariche, in cui sopravviveva molto dell'antico spirito romano. Esse stanno alla base di tutti gli Stati dell'Europa occidentale, almeno fino alla rivoluzione francese ed oltre.

Le popolazioni orientali invece, avevano resistito meglio all'urto dei popoli invasori, inclusi i Latini, forse perché conservavano più consistenti ricordi delle loro antiche civiltà, inclusa la greca delle polis, e delle loro strutture democratiche, che rendevano più attiva la partecipazione popolare alla vita pubblica. Tuttavia si formò ugualmente in esse un impero romano d'oriente nel quale col tempo fecero pure breccia molti influssi delle nuove società barbariche. Proprio nel seno di esso, comincia, circa l'undicesimo secolo, attraverso il movimento ereticale dei Bogomili, dalla barbarica origine slava, quella reazione libertaria, in sé molto valida, ma confusa e sommaria, che serpeggiando per tutta Europa attraverso vari moti ereticali dei secoli XII e XIII ed oltre, e trovando in occidente migliore accoglienza presso le popolazioni più incolte, e resistenze a lungo insormontabili nelle autorità costituite, sia religiose che civili, determina più accaniti contrasti e arriva alla fine alle sue più determinanti realizzazioni che sono in campo religioso la riforma protestante e in campo sociale e politico la rivoluzione francese e quella russa.

Nell'Impero Romano d'Oriente le spinte centrifughe, dopo l'ultimo grande tentativo accentratore di Basilio II, e grazie anche all'urto della IV Crociata, erano già riuscite fin dal XIII secolo a sfibrarne lo schema autocratico, non sempre condiviso da tutta la popolazione, e a determinarne il progressivo indebolimento e la caduta, senza quelle reazioni così violente e di lunga durata che si sono dovute registrare in occidente. D'altra parte però ben differente era stata l'incidenza dei movimenti socio-politici e religiosi nelle due parti dell'Impero romano, tutto sommato per ottenere in fondo dei risultati per certi aspetti non dissimili almeno fino alla conquista turca.

In oriente senza troppe violenze, le prime scissioni dell'antica unità si erano determinate per motivi politico-religiosi fin dai secoli VI e VII, e così erano

avvenute le separazioni dei Nestoriani siriaci e dei Monofisiti egiziani e si era realizzata anche la grande scissione tra Roma e Costantinopoli del 1054.

Altri motivi religiosi, accompagnati da aspre guerre, causarono la divisione dell'antica cristianità occidentale in seguito alle scissioni protestanti ed anglicane. Ma nel mondo orientale dove si erano sviluppate antiche e profonde civiltà abbondantemente radicate anche a livello popolare, le divergenze culturali tra cristiani non erano mai state così radicali come quelle che si incontravano in occidente.

Qui infatti l'influsso dei moti ereticali contrari a Roma era stato ben più violento e persistente e diffuso anche se a lungo meno efficace che non in oriente nei riguardi dell'unità delle Chiese, determinato dal più superficiale livello culturale dei popoli del nord Europa che venivano più facilmente travolti da qualsiasi vento di erronea dottrina e quindi anche più efficacemente contrastati. Essi pur presentando spesso vari appigli di valide verità, nell'insieme però a causa dell'esorbitante distanza dalle concezioni cattoliche finivano per determinare vaste e profonde reazioni sia politiche e militari che anche culturali. La più grande e matura realizzazione culturale filosofico-teologica medioevale contro il pullulare di tutte le eresie, è stata indubbiamente la Scolastica, col suo culmine in San Tommaso e San Bonaventura, concretizzatasi meravigliosamente anche in campo poetico nella Divina Commedia di Dante. Ciononostante le reazioni ereticali e rivoluzionarie di numerosi popoli nordici contro l'unità cattolica rappresentata da Roma e dalle Monarchie occidentali e dal pur nominale Impero Germanico erano sempre vive, fino a quando, addirittura radicalizzando la loro linea culturale, a partire dal XVI secolo, cominciarono a prevalere. L'ultimo grande tentativo di difesa fino a circa quel secolo, fatto da Roma e dalla Spagna Cattolica vide in campo il Concilio di Trento e l'opera dell'Imperatore Carlo V, che pur ponendo gravi argini al dilagare del protestantesimo, dovettero tuttavia prendere atto dell'avvenuta profonda scissione della cristianità occidentale. Le sue conseguenze culturali e politiche poi si andarono approfondendo nel corso di circa due secoli, fino ad arrivare alla rivoluzione francese, con la quale l'illuminismo razionalista si sviluppò fino ad assumere le forme della dea ragione, stretta parente del liberalismo naturalistico ed anticlericale vagamente o spesso anche radicalmente scettico e del positivismo, d'origine inglese. L'una e l'altra corrente culturale furono le dirette antenate del più moderno materialismo ateo. Sull'onda della rivoluzione francese e del successivo movimento socialista l'urto di questa cosiddetta moderna civiltà d'origine transalpina diventò tanto intenso attraverso tutti i suoi canali non solo politici e militari, ma anche filosofici e letterari che c'era chi sperava e riteneva che il cristianesimo ne sarebbe rimasto del tutto travolto. D'altra parte dopo la

Scolastica e dopo il Concilio di Trento ed anche dopo il meraviglioso Rinascimento italiano, grande in campo artistico, ma piuttosto povero nel campo del pensiero, anche se in fondo attraverso il suo linguaggio esprime lo stesso tipo di civiltà classica, la pur intensa resistenza cattolica con tutti i suoi santi e dottori della Chiesa e i grandi Ordini Monastici, Francescani, Domenicani, Gesuiti e numerosi altri, andò perdendo intensità ed estensione, anche se non certo qualità, specialmente in seguito allo spostamento delle grandi linee commerciali verso l'Atlantico, a tutto vantaggio della cosiddetta cultura moderna precorsa dall'antichità greca sofisticata, e recentemente riemersa nel mondo transalpino. Questa moderna cultura man mano si andò abbondantemente infiltrando anche letterariamente, col romanticismo, nella più consistente roccaforte del cattolicesimo, da sempre costituita dall'Italia, dalla Spagna e da buona parte della Francia. La lotta sempre aperta tra i rispettivi schieramenti: classici e romantici, cattolici e protestanti, conservatori e progressisti, reazionari e liberali, idealisti e materialisti, questi ultimi tra loro opposti, anche se di comune matrice, ed insieme opposti al realismo filosofico e scolastico, qua e là ancora sopravvivate, ed altre numerose denominazioni, complessivamente riproponeva l'antica antinomia tra essere e non essere o tra essere e divenire. Essa raggiunse il suo culmine alla fine del secolo XVIII e nel XIX quando alle discussioni teoriche e alle scissioni religiose cominciarono anche a conseguire le trasformazioni politiche. La Chiesa cattolica, da sempre centro della resistenza culturale mediterranea, era presa di mira dai suoi numerosi nemici, ed ora fu anche toccata nella sua organizzazione in forma di Stato e si avviò a perdere il suo potere temporale. In questa millenaria lotta quindi in occidente il culmine viene rappresentato dalla breccia di Porta Pia che, nonostante la rivoluzione francese e quella russa, che sono l'epilogo della millenaria e sproporzionata rivendicazione di libertà sociali e politiche, simbolicamente è la prima di tante altre breccie in tutto il panorama politico e culturale dei secoli XIX e XX, in quanto con essa comincia la resa dei conti di tutto il sopradetto millenario movimento ereticale religioso e socio-politico. Da allora infatti tutti i problemi che si trascinarono lentamente furono posti sul tappeto con una chiarezza ed una determinazione in campo sia operativo che teorico e con una ampiezza di partecipazione di numerosi popoli, quale non s'era mai vista prima di allora né con Lutero né con Napoleone. Si cominciò di conseguenza a distinguere chiaramente e ad accettare ciò che c'era stato di positivo da ciò che era negativo o sproporzionato anche se fondato su vere e valide esigenze. In queste circostanze nei due secoli passati la Chiesa, dopo secoli di scarsa presa di coscienza della gravità dei problemi, era venuta a trovarsi abbondantemente isolata si può dire da tutto il mondo presente nel palcoscenico della storia, e fatto

da protestanti e anglicani, liberali e socialisti, idealisti e materialisti, e separata anche dagli ortodossi, anche se con divergenze meno radicali di quelle che li separavano da tutti gli altri. Ma questa separazione dai vertici e dai capi, da tutti quei movimenti e da numerosi popoli, era però compensata dalla fedeltà di numerose altre popolazioni e da ristrette, ma agguerrite cerchie di uomini di cultura, sia ecclesiastici che laici. La Chiesa Romana comunque, presente in tutti i popoli dove avvenivano quei sommovimenti, era implicata sempre e in tutti i modi. Leone X aveva scomunicato Lutero, Pio VII aveva scomunicato Napoleone con tutta la potenza dei suoi eserciti, che comunque dovette fare i conti col freddo della Russia. Pio IX fece un passo più radicale e profondo, portando la lotta direttamente sul piano culturale, col Sillabo del 1864, ed il Concilio Vaticano I nel 1870 definiva l'infallibilità pontificia in campo di fede e di morale, contro tutte le infinite fantasie che ad ogni scrittore o pensatore poteva venire in mente di proporre.

La storia si snodava lentamente, ma non perciò meno inesorabilmente in volute di tempo che potevano essere lette da chi avesse gli occhi idonei per farlo. Così ai trionfi di Napoleone seguirono le glorie culturali dell'idealismo e del romanticismo ed il dilagare del liberalismo naturalistico e del socialismo che sembravano scandire i tempi della nuova storia e battevano di concerto la loro effimera marcia trionfale. Tutti questi movimenti però avevano il merito di porre sul tappeto con grande forza tanti autentici diritti e necessità della società umana.

Tocò a Leone XIII ricominciare a precisare su vasta scala lo stato dell'enorme questione della cultura moderna dal punto di vista della Chiesa Cattolica. Fondamentale era al riguardo la concezione cristiana dell'uomo e della struttura della società. Le sue numerose e fondamentali encicliche al riguardo in fondo ripropongono le bimillenarie posizioni della cultura greco-latina e cristiana a sostegno delle strutture socio-politiche con essa conciliabili anche nei nuovi tempi.

Nel confuso contesto della società moderna, per la verità ancora abbastanza barbarico e diciamo pure essenzialmente incolto, anche se si ammantava di grandi forme e di nomi ugualmente considerati grandi, nel profondo sud dell'Italia andò emergendo una realtà culturale ed organizzativa a struttura profondamente democratica e popolare, e non liberale o imperialista, che era rimasta immune da tutti gli sconvolgimenti della cosiddetta civiltà moderna d'origine transalpina, contro cui si era schierata. Essa rimaneva infatti ancorata al suo cattolicesimo ed alla sua cultura greco-latina, mediterranea e classica, specialmente in campo filosofico ed estetico. Le circostanze portarono proprio un rappresentante di questa cultura che però apparentemente sembrava inserito negli schemi culturali transalpini dell'Italia moderna, a diventare capo del governo dell'Italia unita, dopo la fase liberale, proprio in coincidenza con

l'azione di Leone XIII, e ad inaugurare una nuova fase della storia italiana, quella della sua democraticizzazione, che gli storici finora hanno trovato qualche difficoltà a classificare. Però Leone XIII dovette certamente accorgersi che tra tutte le posizioni culturali e politiche allora prevalenti in Europa, le più vicine a lui erano proprio quella del Crispi e del suo ambiente, ed il patrimonio culturale della Chiesa d'Oriente che agivano nella stessa Roma proprio in quegli anni. La cosa non poteva essergli indifferente, dato che egli necessariamente era alle prese con tutta quella problematica che da culturale era anche diventata politica ed organizzativa. Da qui quel curioso miscuglio di un certo antagonismo e di tentativi di collaborazione che in realtà era una provvidenziale combinazione di necessità di alcuni cambiamenti.

Esso si fondava su difficili realtà obiettive, quali il non expedit ed il potere temporale della Chiesa, ma aveva anche sostanziali convergenze di posizioni sui più importanti problemi, come l'antiliberalismo e l'antisocialismo, la democrazia e la proprietà privata, la scolastica e il classicismo, la convenienza dell'accordo tra Stato e Chiesa, ed in ultimo la stessa fede religiosa ed il rispetto della tradizione orientale. La posizione greco-albanese su questi problemi era la più vicina alla Chiesa di Roma tra tutte quelle che allora dilagavano in Europa. Necessariamente quindi Leone XIII doveva avvicinarsi a quella tradizione, se voleva cominciare ad uscire dal suo isolamento. Il tempo poi avrebbe mostrato nel secolo XX i grandi ed allora imprevedibili sviluppi di questa fondamentale convergenza tra Crispi e Leone XIII ed i loro ambienti e le rispettive eredità, quando crollando finalmente tutti i fantasmi del passato, attraverso una serie di breccie ben più drammatiche di quella di Porta Pia, si sarebbe cominciato a vedere il resoconto di una storia millenaria, nella quale gli errori andavano sfumando parte da se stessi e parte in modo terribilmente drammatico, specialmente con le due guerre mondiali. Si delineava così una nuova organizzazione di Stati, dopo il crollo dei totalitarismi sia di destra che di sinistra, questa volta a tendenza mondiale su base democratica, col riconoscimento di ogni uomo come persona. E questa nuova organizzazione, come altre volte nella storia, doveva prendere abbondante ispirazione non tanto dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia, nonostante i loro decisivi apporti, quanto piuttosto dall'antico mondo orientale, attraverso la sua perdurante presenza in Sicilia.

La storia comunque ha da sempre dimostrato che le realizzazioni concrete, anche le più perfette, sono sempre inferiori alla linearità delle concessioni ideali, e che tutti i sistemi sociali, politici e culturali sono sempre perfettibili. Inoltre qualsiasi bene è sempre accompagnato da qualche male che si annida in tutte le pieghe e che prova sempre a riemergere. E così prosegue il contrasto tra la luce e le tenebre.

Francesco Crispi e le sue radici

L'atteggiamento delle persone, politici o altri, può essere interpretato non solo da quello che risulta dai loro atti pubblici e ufficiali, ma anche da quello che le loro opere mostrano indipendentemente dalle intenzioni dichiarate, o dalle intenzioni che pur operanti, non hanno avuto però occasione di lasciare traccia documentaria reperibile.

Il rapporto di Crispi con la religione non può essere semplicemente liquidato con l'etichetta di anticlericalismo. Nel secolo XIX molti in Italia diventarono anticlericali, quando Pio IX, dopo aver cercato di comprendere e valutare quel che di valido c'era stato nella rivoluzione francese, riguardo al diritto dei popoli alla loro indipendenza, si rifiutò tuttavia di farsi trascinare nella logica violenta delle guerre. Più radicale avversione al cattolicesimo proveniva dal mondo protestante ed anglicano e dal razionalismo illuministico di Voltaire e degli Enciclopedisti francesi, conseguentemente finito nella rivoluzione sanguinaria e distruttiva, non priva di ascendenze liberiste di origine inglese. Lo stesso Crispi pur cattolico per secolare tradizione della sua famiglia e del suo gruppo di appartenenza, aveva seguito però il rito bizantino della Chiesa e della civiltà orientale, ben differente per senso di democrazia, da quello impiantatosi nell'occidente latino. Anche egli quindi aveva tanti motivi di avversione contro la linea politica imperialista occidentale e contro la Chiesa latina che ne risultava in qualche modo fiancheggiatrice. Però i motivi della sua avversione provenivano pur sempre da una base cattolica, anche se orientale ed erano ben differenti da quelli del protestantesimo e dell'illuminismo. Non si trattava quindi di una opposizione contro la religione o la fede in quanto tale, ma solo di una non condivisione della struttura sociale e della politica ecclesiastica della Chiesa latina, da sempre orientata verso la logica accentratrice del mondo occidentale che per secoli vide nell'Impero e nelle Monarchie considerate cattoliche la difesa della retta fede e la garanzia dell'ordine contro le eresie e le conseguenti minacce sociali. Nel Crispi, di stretta ascendenza ecclesiastica cattolica (suo nonno era sacerdote cattolico di rito bizantino), non abbiamo quindi un vero e proprio anticlericalismo, ma piuttosto un antilatinismo, o meglio una avversione ad alcuni aspetti negativi che lo caratterizzavano. Egli collegandosi per motivi politici connessi coi moti risorgimentali e coi problemi del potere temporale della Chiesa ai vari gruppi anticlericali con cui spesso si trovava a collaborare, e riecheggiandone magari alcuni toni, a sostegno delle rivendicazioni che portava avanti, non aveva però bisogno di dichiarare apertamente le sue intenzioni che erano ben differenti dalle loro. Il Crispi lungo tutta la sua gioventù, praticamente fino al 1848, mostra ben radicati sentimenti religiosi, strettamente cattolici, sia in campo teologico e filosofico, che nel campo della morale sociale, le cui

caratteristiche di missionarietà religiosa orientale influenzeranno profondamente la sua opera politica secondo una linea ignota o scarsamente nota sia al liberalismo inglese che al socialismo ateo e alla stessa società occidentale. Anzi badando bene ai fatti più che alle parole, nello snodarsi degli anni vediamo che il Crispi va assumendo atteggiamenti prima avversi al liberalismo della destra, dichiarandosi appartenente alla sinistra, secondo la secolare mentalità dei suoi antenati, divenendo addirittura il fondatore ed il principale rappresentante e motore della sua espressione parlamentare nella sua fase detta storica. Quando poi compare l'altra sinistra, quella socialista, più radicale e virulenta anch'essa di origine nordica, il Crispi si schiera decisamente contro di essa, sulla base della tradizione culturale greca e mediterranea mediata dagli Italo-Albanesi anche se non apertamente dichiarata a livello nazionale, così come avveniva quando essi agivano nel piccolo ambito siciliano. Per una infinità di motivi e con un gran numero di sfaccettature il Crispi veniva così ad essere rappresentante di una sinistra storica ormai aggirata ancora più a sinistra, e quindi ora rimasta al centro contro i due schieramenti, il liberale e il socialista, ambedue espressione politica della nuova cultura detta moderna.

Chi parla di piccole motivazioni occasionali o di opportunità contingenti, o di atteggiamenti contraddittori nella politica del Crispi, non ha valutato la profondità delle sue motivazioni provenienti da radici basilari e lontanissime, espressione di millenaria cultura e civiltà, e non delle recenti irruzioni del mondo transalpino, duramente contrastate da tutta la tradizione del Seminario albanese di Palermo, ovviamente in fase iniziale nel suo piccolo. Ponendo in questi termini il problema non possiamo fare a meno di notare come alcuni storici si lascino andare a delle affermazioni alquanto superficiali, facendo comparire il Crispi ora di destra, ora di sinistra, ora anticlericale, o mafioso e collegato con delinquenti. Come sempre è proprio vero che la verità sta al centro. Il secolo scorso infatti vede esplodere come forze politiche delle problematiche concezioni culturali che prima erano state sottovalutate nei loro possibili influssi. A questo punto la Chiesa si vide costretta a scendere in campo inizialmente con qualche asprezza di atteggiamento, con Pio IX. La storia del Crispi a nostro giudizio in questo contesto deve intendersi come l'intervento in campo politico di valori cristiani d'ispirazione orientale, immuni dalle deformazioni culturali del mondo latino. In questo eccezionale periodo anche la Chiesa di Roma prende finalmente più chiara ed equilibrata coscienza dei nuovi problemi in particolare contro le non proprio evolute ed equilibrate concezioni nordiche.

Il fatto comincia a concretizzarsi coll'affacciarsi all'orizzonte del Vaticano della straordinaria figura di Papa Leone XIII.

Piccoli rapporti tra Crispi e Leone XIII

Qualcuno ha affermato che Crispi e Leone XIII semplicemente si ignoravano. Invece ci sono molti fatti e documenti che parlano in senso contrario, proprio a dimostrare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che la mancanza di conoscenza o valutazione di alcuni dati, possono falsare intere ricostruzioni storiche.

Nei trentadue anni in cui Papa Pecci fu arcivescovo di Perugia, venne certamente a contatto con le numerose realtà che nell'ambito della sua arcidiocesi e nelle vicinanze richiamavano il ricordo del modo orientale, dai toponimi ricordanti santi bizantini, ai nomi e cognomi delle persone, alle feste di santi orientali e alle intestazioni delle loro chiese, fino alle realtà organizzative di antichissima origine bizantina, che avevano prodotto delle figure come quella di Santa Rita da Cascia o in parte lo stesso San Francesco d'Assisi, o in tempi più lontani perfino San Benedetto da Norcia che chiama San Basilio Santo Padre suo e del suo Ordine. Tuttavia nel messaggio inviato agli orientali al momento della sua elezione a sommo pontefice nel 1878, Leone XIII usa ancora la tipica mentalità e terminologia occidentale, che non era mai risultata gradita ai Bizantini. Probabilmente in quel documento ci sarà stato l'influsso della Curia Vaticana e si sarà usata inavvertitamente la fraseologia ormai convenzionale. Il fatto suscitò al solito le reazioni negative degli Orientali. Però il Papa ora gli Orientali li aveva nella stessa Roma e non in posizione insignificante. Essi che contemporaneamente erano anche perfetti italiani, da anni dirigevano il principale giornale dell'opposizione di sinistra, che pur apparendo anticlericale, sosteneva però le posizioni più favorevoli al basso clero, e alla formazione religiosa tradizionale, e proponeva argomenti per rimediare alla diffusa povertà del popolo. Queste posizioni non risultavano certo sgradite a Leone XIII che poi da molti suoi fedeli scandalizzati assurdamente sarebbe stato detto "Papa socialista".

Non mancavano certo le occasioni di contatto con quei potenti bizantini di Roma, ossia Italo-Albanesi di Rito Bizantino, che in quegli anni avevano pure espresso il Ministro dell'Interno che si era fatto sentire energicamente e pure rispettosamente al momento del Conclave in cui lo stesso Leone XIII era stato eletto Papa. Infatti dietro suo intervento il conclave si era radunato a Roma e non a Malta come in un primo tempo era stato proposto, ed era stato efficacemente impedito che si svolgessero manifestazioni anticlericali già preparate da molti.

Da alcuni anni comunque, grazie al trionfante razionalismo liberistico e anticlericale, ed in ultimo anche grazie alla breccia di Porta Pia, i rapporti tra il Vaticano e lo Stato Italiano erano tesi più che mai, ed il Crispi sembrava un rappresentante di quello Stato che si era formato con l'unità d'Italia, come

prevalentemente si riteneva, dietro spinta liberal-romantica, anche se le cose stavano in modo per buona parte ben differente, almeno riguardo al sud.

Nell'ambito della soppressione di molti conventi ed istituti religiosi considerati superflui, la stessa sorte stava per toccare anche all'antica e famosa abbazia di Grottaferrata, che aveva attirato l'attenzione degli Ortodossi presenti come osservatori al Concilio Vaticano del 1870. L'Intendenza di Finanza il 16 novembre del 1873 aveva preso possesso di essa. Però il Commendatore Giulio Rezasco, Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, nello stesso mese aveva già accolto benevolmente la richiesta dell'abate Cozza-Luzzi, riguardante la conservazione dell'Abbazia come monumento nazionale. Ma c'era un altro scoglio. Chi sarebbe stato nominato sovrintendente di essa? Un sovrintendente laico avrebbe potuto creare serie difficoltà alla comunità monastica. Pio IX desiderava che sovrintendente fosse nominato lo stesso abate Cozza-Luzzi. Non si sapeva però che atteggiamento avrebbero assunto "I Nuovi Musulmani" che governavano l'Italia, come li chiamava Pio IX. Ma poiché le vie del Signore sono infinite e non sempre imperscrutabili, tutto si svolse proprio secondo i desideri di Pio IX: Il Cozza-Luzzi fu nominato sovrintendente, e poté rimanere nell'abbazia assieme ad alcuni monaci suoi collaboratori, che così venivano anche stipendiati per badare alla loro stessa abitazione.

Pochi anni dopo cominciava a precisarsi meglio la fisionomia bizantina di quella famosa abbazia. Tra molte difficoltà e grazie anche al decisivo intervento del nuovo Papa Leone XIII, superandosi l'opposizione di vari monaci della stessa abbazia e di alcune personalità latine, giungeva finalmente in porto il laborioso processo della restituzione del rito bizantino in quell'antico monastero abbondantemente latinizzato. E già fa meraviglia il fatto che sia stato avviato un simile processo in pieno occidente nello stesso centro della cristianità latina, a lungo contrastato e contrario a secolari indirizzi del mondo latino, ma corrispondente alla linea di difesa della purezza e del valore del rito bizantino, da sempre sostenuti dagli Albanesi di Sicilia, anche coll'aiuto di poderose opere teologiche, come quelle di Leone Allazio e di Paolo Parrino. Rimaneva per la Badia Greca di Grottaferrata il problema del reclutamento di giovani che volessero dedicarsi alla vita monastica, e che fossero veramente di origine e tradizione bizantina e non latini di mentalità occidentale, che avessero adottato il rito greco in maniera posticcia. Il 4 ottobre 1882 Leone XIII o di sua iniziativa o sulla base di qualche suggerimento, inviò una lettera in tal senso ai vescovi italiani che avessero comunità orientali nelle loro diocesi. Nemmeno a farlo apposta, per motivi facilmente comprensibili, gli unici a rispondere furono gli Albanesi di Sicilia. Così cominciò l'afflusso degli Italo-Albanesi nella Badia Greca di Grottaferrata.

Non sembra facile che questi importanti fatti si siano realizzati così come avvennero per puro caso, specialmente se si ricorda l'interesse del Crispi per la

conservazione e lo sviluppo degli istituti culturali italo-albanesi di Sicilia e di Calabria, ai quali qualche volta era stata collegata anche Grottaferrata, attraverso la Congregazione dei Basiliani d'Italia. E il Crispi in quegli anni godeva di grande influenza sia a Roma che in Sicilia. Gli stessi fatti fecero in modo che Leone XIII cominciasse anche ad avere una dettagliata conoscenza degli Albanesi di Sicilia e del loro potenziale culturale e politico già presente anche a Roma. Il fatto era certamente legato a circostanze di ordine generali riguardanti la politica della Santa Sede nei confronti dell'Oriente cristiano, non sempre proprio oculata in quel periodo che stava vedendo lo sfacelo dell'Impero Ottomano. Qualche autorità ecclesiastica latina era arrivata perfino ad avanzare l'ipotesi di far cedere alla Chiesa di Roma la stessa basilica di Santa Sofia di Costantinopoli, suscitando ovviamente l'ilarità degli Orientali. Contemporaneamente la decadenza dell'Impero Ottomano poneva agli Italo-Albanesi anche il problema dell'indipendenza dell'Albania. Si temeva anche un eccessivo rafforzamento della Russia Ortodossa, e c'era anche il problema delle comunità cattoliche d'oriente e del non mai sopito desiderio del raggiungimento dell'unità dei cristiani. Fino a quel momento comunque gli unici in occidente che avevano una valida tradizione autenticamente orientale e avevano svolto un'attività missionaria in oriente non legata agli interessi coloniali delle potenze occidentali, ed avevano dato una buona impostazione alla conservazione del rito orientale ed ai rapporti se pur limitati coll'Oriente cristiano erano stati gli Albanesi di Sicilia, grazie al monastero del Reres di Mezzosuso, alle opere teologiche di Leone Allazio e Paolo Parrino, ed alla tradizione da essi sostenuta e rinsaldata nel Seminario Greco-Albanese di Palermo.

Tutte queste circostanze costituirono un importante punto di appoggio della politica della Santa Sede che da ora in avanti, partendo da Grottaferrata si andò notevolmente incrementando a cominciare da Leone XIII nei riguardi di tutto l'Oriente Cristiano. Uguale importanza veniva ad assumere il Collegio Greco di Roma, in cui avevano studiato anche alcuni antenati del Crispi, ed in cui questi non sempre tralasciava di farsi vedere da privato cittadino assieme ai suoi amici, quali seguaci del rito ivi praticato. Tutti questi fatti oltre alla loro influenza nei riguardi dell'oriente, finirono anche coll'orientare l'attenzione di Leone XIII sullo straordinario fenomeno del collegamento, nel mondo orientale, dei problemi religiosi con quelli sociali e politici. Non è improbabile che il sagace Pontefice ne abbia preso spunto ed incoraggiamento per i suoi interventi decisivi nel settore, con i mezzi che aveva a disposizione: la sua autorità morale e religiosa, che si esprimeva in tanti modi, ma in particolare anche con le sue grandi encicliche.

Il passaggio dai piccoli ai grandi fatti.

Vari interventi di Leone XIII a favore dell'Oriente meritano di essere singolarmente segnalati. Essi instaurarono una prassi della Santa Sede che continuerà con vari altri papi. In seguito a questi fatti, l'attività culturale e missionaria italo-albanese, prima essenzialmente centrata sulla Grecia, sull'Albania e sull'Italia, da ora in avanti comincerà a rivolgersi all'intero mondo orientale, passando però gradualmente in mano a potenti organismi fondati dalla Santa Sede, e lasciando l'onore agli Italo-Albanesi di aver costituito il tramite di alleanze tra popoli e l'anticipazione del moderno ecumenismo, che vennero riconosciuti da Paolo VI, il quale certamente era ben addentro nella storia della Chiesa, specialmente per la parte per la quale era tra i protagonisti.

Già nel Concistoro del 10 dicembre 1880 Leone XIII aveva detto: "Noi intendiamo parlare delle Chiese d'Oriente... là infatti fu la culla della salute del genere umano e le primizie del cristianesimo; di là come un immenso fiume sono discesi sull'occidente tutti i benefici che l'Evangelo ci ha donati. Non perirà mai la fama di questi illustri orientali che hanno spinto il soffio e l'assistenza della verità cattolica alle cime più alte e che hanno assicurato a mezzo della santità della scienza e dello splendore delle loro azioni la gloria del loro nome nella posterità". Assieme alla santità e alla scienza il Papa sottolineava anche lo splendore delle azioni. Era chiaro così che proprio nel mondo orientale dei secoli passati, la cui eredità viveva però anche nel presente, Leone XIII vedeva per tanti aspetti, delle alternative alle bufere che lungo il secolo XIX avevano perturbato tutto il mondo occidentale. E proprio le gloriose gesta degli orientali diventarono oggetto di particolare riflessione da parte del papa in riferimento alle situazioni allora attuali. E alle riflessioni seguirono i gesti. Ma si trattava di riprendere dei rapporti coll'oriente ormai praticamente interrotti da secoli. Si dovette perciò ricominciare con piccoli gesti. Nello stesso 1880 il Papa estese a tutta la Chiesa Cattolica il culto dei santi Cirillo e Metodio greci, apostoli degli Slavi, e nel 1881 organizzò la gerarchia bizantina in Bosnia-Erzegovina. Nel 1882 viene aperta la Scuola Apostolica di Sant'Anna in Gerusalemme, a sostegno dei Greco-Melchiti, ad opera del cardinale Lavignerie. Essa ebbe modesti inizi, ma si andò rinvigorendo nel tempo. Seguono poi per alcuni anni le vicende di Grottaferrata e del Collegio Greco. Nel 1889, tramite l'Arcivescovo Mons. Marangò viene eretto un liceo greco-cattolico ad Atene, che però suscita delle polemiche. Complessivamente nel primo decennio del suo pontificato non si può dire che l'attenzione di Leone XIII nei riguardi dell'Oriente Cristiano abbia avuto molte occasioni di manifestarsi. Anche l'attività di questo papa in campo sociale vede un lungo periodo di maturazione. Infatti la *Rerum Novarum*, che non ne è un singolo episodio, ma il culmine, vede la luce solo nel 1891, a ben tredici anni

della sua elezione al soglio pontificio. Ma da quell'anno le sue attività in campo sociale e nei riguardi dell'Oriente, a partire dai Fasci Siciliani degli anni 1892-93 e dal Congresso Eucaristico di Gerusalemme dello stesso 1893 ricevono uno straordinario impulso. Queste circostanze sono meritevoli di attenzione da molti punti di vista. Come mai si sviluppano insieme le attività sociali e quelle a favore dell'Oriente Cristiano? Come mai esplodono dopo tanti anni di pontificato quando ormai questo straordinario papa è abbastanza avanzato negli anni? Infatti egli era nato nel 1810 ed era quindi ultraottantenne. In realtà il primo e più pressante e fondamentale tema da lui affrontato era stato quello riguardante la cultura nordica predominante, che costituiva il più grosso scoglio nella vita della Chiesa, ormai da alcuni secoli, dopo gli inizi da Occam e da Cartesio in avanti. Leone XIII proseguiva esattamente nella stessa strada di Pio IX, ma con ben altro metodo. Invece dell'elencazione degli errori della società moderna, come aveva fatto Pio IX nel 1864 col Sillabo che veniva a costituire un attacco frontale contro tutti i nemici della Chiesa e dell'antica cultura classica, determinando molte non certo tenere reazioni, Leone XIII ribadisce esattamente le stesse idee, ma in modo molto fine e diplomatico. Con l'Enciclica *Eterni Patris* del 4 agosto 1879, ad appena un anno dalla sua elezione, dichiarando il tomismo dottrina ufficiale della Chiesa, e proponendone l'insegnamento nelle scuole, indirettamente ribadisce la condanna espressa nel Sillabo contro quelle dottrine con le quali il tomismo è essenzialmente inconciliabile. Seguendo questa filosofia evidentemente i credenti si renderanno conto di dover prendere le distanze dalle altre filosofie che si fondano su differenti principi.

Sulla stessa linea di pensiero ritorna il Papa coll'enciclica del 1882, *Cognita Nobis*, facendo presente che la filosofia tomistica propone anche uguale indirizzo nell'ambito dell'arte, e sullo stesso argomento ritornerà con la *Fin dal Principio* del 1902. Questa impostazione di pensiero che il Papa dichiara e sostiene fin dal principio del suo pontificato si schiera con una linea culturale che in realtà nella Chiesa non era mai venuta meno. Da tempo però a livello di molte sedi locali essa era rimasta quasi in sordina, confusa e mescolata con tante altre filosofie che erano andate emergendo nel corso dei secoli e che non subito avevano avuto grande sviluppo e quindi nemmeno erano state tanto notate ed esaminate. Difatti ben più di tre secoli dopo il concilio di Trento la Chiesa di Roma senti di nuovo la necessità di radunare un altro concilio ecumenico, quello Vaticano I del 1870. Lentamente quelle dottrine nordiche spesso collegate con lo spirito della Riforma luterana o addirittura da essa derivanti, si erano fatta molta strada, anche all'interno della Chiesa, fino a quando le loro esplosive conseguenze si erano d'improvviso manifestate nella rivoluzione francese ed in altri movimenti che ne erano conseguiti. A questo punto la Chiesa fu costretta ad affrontare tutti i problemi che si andavano ponendo, anche davanti alla montante marea dell'anticlericalismo e del moderno ateismo. Tra i numerosi che si erano resi

conto della situazione al tempo della rivoluzione francese, specialmente dal punto di vista filosofico e letterario, c'erano stati i Siculo-Albanesi a partire dal Chetta. Essi da circa cento anni ormai ribadivano le posizioni conservatesi tra di loro, con il continuo riferimento che facevano alla filosofia ed all'estetica greca, di cui si consideravano eredi non senza qualche collegamento col Monastero di San Salvatore di Messina e con l'eredità culturale del Cardinale Bessarione già commendatario di esso. La linea culturale greca dei tre grandi filosofi dell'antichità poi portava direttamente a gran parte della patristica greca e latina e poi alla scolastica ed al tomismo. Tra i Siculo-Albanesi non c'erano state grandi trattazioni su questi argomenti, però vari autori ed uomini d'azione vi facevano continuo riferimento come a cosa nota e di loro naturale pertinenza, ed è facilissimo osservare che la loro attività si svolge su quella linea. Gli ultimi a testimoniarla nella stessa Roma, dove già agivano da vari anni, erano stati il Dara ed il Crispi che erano anche quelli che l'avevano sostenuta su larga scala attraverso il giornale *"La Riforma"*. La concordanza di queste posizioni con quelle di Leone XIII era evidente. Non sarà stato difficile che qualche numero di quel giornale a cui aveva dato l'impostazione il Dara e che era sostenuto dal Crispi, essendo il principale giornale dell'opposizione politica, potesse essere arrivato nelle mani del Papa. Più precise indicazioni sulla fisionomia di quei bizantini di Roma, già conosciuti dal Papa almeno a partire dalla vicenda di Grottaferrata, potevano dargli i comuni amici del Crispi e sui personali, i siciliani Giacinto Carini e suo figlio Isidoro, diventato Archivista Vaticano. Anche l'ex abate di Grottaferrata, il Cozza-Luzzi, nominato vice archivista della Biblioteca Vaticana era ora vicinissimo al Papa. E c'era pure il siculo-albanese P. Pietro Matranga, già alunno del vescovo Crispi, ed ora scrittore greco della stessa Biblioteca Vaticana. A queste persone vicine sia al Crispi che a Leone XIII bisogna anche aggiungere il Padre Luigi Tosti, abate di Montecassino, che per vie provenienti dalla Sicilia era in rapporto sia col Crispi che col Cozza-Luzzi ed era ben introdotto in Vaticano, tanto che svolse una importante funzione nel 1887 al tempo del primo tentativo di concordato tra il Crispi e Leone XIII. Con tutte queste circostanze non doveva essere ignoto in Vaticano che il Crispi apparteneva a famiglia da secoli profondamente inserita nell'ambiente ecclesiastico anche ad alto livello.

D'altra parte l'attività di Leone XIII e della sua Curia era pubblica e notoria e l'ambiente del giornale *"La Riforma"* l'aveva più volte notata e messa in evidenza, mostrando di apprezzare il nuovo spirito aleggiante nella Chiesa di Roma, che in realtà riproponeva antichi temi riordinati e riesaminati in corrispondenza dei nuovi tempi. La lunga serie di encicliche di Leone XIII costituivano in effetti una nuova Summa del pensiero cattolico. In esse erano

toccati quasi tutti i temi allora dibattuti: i rapporti tra Chiesa e Stato, i problemi riguardanti i rapporti tra i cattolici ed i partiti politici, i temi sulla moralità e la famiglia, le pubbliche libertà, le questioni sociali, la democrazia, la proprietà privata ecc. Questi stessi temi non solo venivano anche dibattuti nel giornale del Crispi, ma quel che più conta, sembravano manifestamente avere una ispirazione non lontana da quella pontificia, pur con le grosse divergenze riguardanti il tema del potere temporale della Chiesa. Anzi spesso il giornale non evitava di osannare a qualche intervento pontificio, in limiti e forme compatibili con lo spirito del tempo. La Chiesa cercava di riconoscere quel che c'era di positivo nelle realtà politiche e sociali, e almeno una parte del nuovo Stato italiano trovava in se stesso molti elementi più vicini alla Chiesa che non alla cosiddetta cultura e società moderna predominante in tutta Europa, di cui sembrava figlio e che invece si apprestava a riformare, o almeno ad avviarne una trasformazione che per potersi realizzare avrebbe richiesto tempi molto lunghi, iri pieno svolgimento anche nei nostri attuali giorni.

In uno dei tempi più caldi Leone XIII aveva fatto importanti interventi forieri di straordinari sviluppi non da tutti facilmente prevedibili. Anche in questo caso era evidente che si riprendeva la linea di Pio IX, ma con altro stile. La famosa esclamazione di questo Papa: "Gran Dio, benedici l'Italia", aveva suscitato prima tante speranze e poi tante delusioni, per la confusione che si era creata nel capire lo spirito e della Chiesa e di quel papa, di recente innalzato all'onore degli Altari in qualità di Beato, che pur riconoscendo i diritti dei popoli ad essere liberi, non poteva tuttavia approvarne i metodi violenti di lotta, incluse le guerre che non fossero puramente difensive. Leone XIII ora in tono filosofico, pacato e d'intonazione generale, con l'Enciclica "*Immortale Dei*" del 1885, con la "*Libertas*" del 1888 e con la "*Sapientiae Christianae*" del 1890, dichiarava legittime tutte le forme di governo che non contrastino con i principi religiosi. Quindi non può esserci contrasto tra esse e la Chiesa, anche se sono espressioni del popolo come le democrazie, nelle quali comunque la fonte del potere rimane sempre Dio. Questo riconoscimento e pubblica dichiarazione di antiche dottrine per nulla diffuse in occidente, fatto dalla Chiesa, costituiva in fondo la radicale risposta alla Breccia di Porta Pia e apriva una nuova breccia molto più ampia contro gli ordinamenti monarchici o autocratici non più considerati insostituibili. Anzi praticamente questi ormai venivano posti in seconda linea, dato che il Papa trattava direttamente, senza autorità intermediarie, i vari problemi di pubblica importanza, dirigendo le sue parole non più ai monarchi, ma direttamente ai popoli.

Uguale legittimità però egli non riconosceva al liberalismo naturalistico, contro il quale avanzava rilievi da vari punti di vista, e nemmeno al socialismo ateo e materialistico, per ovvie ragioni.

A parte la differenza delle espressioni, è chiara la coerenza e la continuità della linea d'azione della Chiesa che si va sviluppando e magari precisando e ampliando in rapporto ai tempi. Infatti riguardo al riconoscimento della democrazia e delle sue motivazioni, l'uguaglianza tra gli uomini è riconosciuta fin dalle prime pagine della Bibbia, e continuamente ribadita nel Nuovo Testamento, da cui poi deriva l'elaborazione del concetto di "persona" che caratterizza tutto il pensiero cristiano. Riguardo al valore della dottrina della Chiesa, anche a prescindere dalla sua ispirazione divina, valida per i credenti, bisogna tenere presente che i documenti pontifici, pur nella differente gradazione delle note teologiche che li possono qualificare, e salva anche l'idea di fondo del papa che li promulga, sono sempre espressione di gruppi di studiosi, tra i più autorevoli, che tengono attentamente conto della portata mondiale delle situazioni a cui si rivolgono e della corrispondenza delle soluzioni allo spirito del messaggio cristiano. A livello di gran lunga inferiore agiscono abitualmente i politici e i privati studiosi, i quali non facilmente possono eguagliare la ponderazione e la rilevanza culturale di un documento pontificio, anche se le loro idee possono essere sulla linea di qualche tradizione culturale a cui abbiamo dato il loro apporto anche molti studiosi nel corso di decenni. Di tali tradizioni culturali comunque bisogna valutare i principi su cui si fondano che possono essere più o meno validi, specialmente quando emergono vistose discordanze tra i vari autori. In caso contrario invece, la concordanza di linee culturali, diventate operative, mostra chiaramente che esse si fondano su comuni principi, anche se in alcuni particolari esse possano sembrare divergenti.

L'azione politica infatti ha il vantaggio di rendere concrete e operanti e pubblicamente controllabili delle linee culturali, magari non perfettamente approfondite e ripulite come può avvenire in campo teorico specialmente ad opera di organismi molto qualificati. Ora bisogna proprio partire dai principi di fondo di natura teologica e filosofica per notare la concordanza della linea espressa dalla Chiesa anche in campo sociale politico e letterario o più generalmente estetico, con la linea indubbiamente molto meno elaborata per opera loro, manifestatasi nelle colonie albanesi, che proviene esattamente da ambienti ecclesiastici, che, anche se orientali, vivevano però in ambiente latino. Ma ora proprio col rilevante apporto di quelle colonie albanesi, quella linea da fatto culturale era diventata fatto politico operativo.

Per questo oltre alla linea culturale, pur importantissima, ma svincolabile dalle dimensioni del tempo e dello spazio, nel caso del Crispi e di Leone XIII ci

sembra più opportuno considerare le concrete realizzazioni in rapporto a specifiche circostanze. Infatti la lunga serie di attenzioni e di piccoli gesti ed il sentore di una possibile concordanza di intenti già conosciuta, si trasformò in occasione di grandi rapporti tra i due, col logico e conseguente tentativo di realizzare un concordato tra i due organismi di cui allora erano a capo: La Chiesa e lo Stato Italiano. Questo tentativo portato avanti con l'insistenza e la profondità tipica dell'attività dei grandi uomini e delle grandi organizzazioni, sta a mio giudizio alla base dei grandissimi sviluppi registratisi pochi anni dopo, in campo politico, sociale ed economico.

Il tentativo di Concordato

Si ritiene da alcuni storici che i ripetuti tentativi di conciliazione con la Santa Sede negli ultimi due decenni del secolo scorso esattamente nell'82 nell'87 e nel '94 siano stati suggeriti da motivi di opportunità politica, e si suppone pure che su tali argomenti si siano svolti i contatti tra i rappresentanti delle due controparti. Ma se questo può essere vero per il tentativo del De Pretis, del 1882 che andò incontro ad un secco rifiuto di trattare da parte del Vaticano, per gli altri due tentativi che videro il Crispi protagonista c'è il dubbio che in mancanza di una completa documentazione su tutte le fasi delle trattative, si vogliano prestare alle due parti delle concezioni complessivamente abbastanza modeste, che in realtà sono ben lontane dalle dimensioni psicologiche e culturali sia del Crispi che di Leone XIII e dei loro consulenti scientifici e politici, che in ultima analisi ne furono i principali attori, nonostante la vasta partecipazione dei rappresentanti le posizioni dell'Italia e del Vaticano.

Molta bibliografia sull'argomento in genere accentua l'esame delle circostanze storiche nazionali ed internazionali del periodo. L'adesione dell'Italia alla Triplice alleanza segnava la fine della "politica delle mani nette". Essa avviava per l'Italia l'inizio della malaugurata politica di espansione coloniale che pur corrispondente alla mentalità dei tempi e camuffata dietro speciose motivazioni umanitarie, rappresenta l'unico vero punto nero ed il fatto più radicalmente inspiegabile e contraddittorio della politica e della personalità crispina. Infatti è contrario alle sue espresse dichiarazioni giovanili presenti nella poesia del suo Cartolare sulla fine dell'Impero Romano. E questo è anche l'unico punto nel quale si allontana consistentemente dal tipo di educazione e di mentalità che gli era stata proposta in Seminario. La politica coloniale iniziata dal De Pretis nell'intenzione degli Italiani che la caldeggiavano portava con sé la necessità di una politica ecclesiastica conciliativa che avrebbe dovuto garantire la

stabilità ed un qualche conseguente miglioramento economico all'interno e la possibilità di una qualche penetrazione culturale all'estero attraverso l'attività dei missionari. Quali sarebbero poi potuti essere i vantaggi dell'eventuale conciliazione per la Santa Sede, essenzialmente poi stava ad essa valutarli. Un ulteriore motivo che sembra rendere la conciliazione più che conveniente, piuttosto necessaria, fu dato dai risultati delle elezioni del Parlamento. A questo punto si capiva bene che l'intervento delle forze cattoliche che oltre che culturale e morale sarebbe dovuto essere anche elettorale, cominciava a diventare indispensabile. Anche i rapporti internazionali specialmente a proposito dell'espansione coloniale francese in Africa, dimostravano che un eventuale accordo con la Santa Sede avrebbe potuto garantire un qualche appoggio della Segreteria di Stato Vaticana e della Sacra Congregazione De Propaganda Fide.

In questo contesto il De Pretis strinse un'intesa coi clerico-moderati e, per puri motivi di opportunismo politico, cominciò a rinunciare agli antichi toni anticlericali. Ma contro tutti questi maneggi rimaneva saldo il "non expedit" vaticano, che proibiva ai cattolici di partecipare alla vita politica italiana guidata dai "nuovi musulmani".

Nel 1886 il Crispi era ministro dell'Interno di De Pretis. Chi sa per quali motivi, comunque non difficilmente indovinabili, fu proprio con lui che si svolse un tentativo di avvio di trattative che questa volta non erano state suggerite da politici, ma da personale dell'ambiente ecclesiastico. Il P. Luigi Tosti, abate di Montecassino, si era manifestato un potente intermediario a proposito del riconoscimento di monumento nazionale dato ad alcune grandi abbazie che venivano anche affidate in consegna agli stessi monaci che le abitavano. Così era avvenuto per l'abbazia di Montecassino, per quella di Grottaferrata e per numerose altre. Analoga trattativa era in corso nel 1886 per la restituzione della Basilica di San Paolo fuori le Mura all'amministrazione pontificia. Il Tosti era l'incaricato da parte vaticana per queste trattative col Crispi. Si suppone con qualche fondamento che i rapporti tra i due risalissero a più antica data, almeno per il caso di Grottaferrata o forse anche per le passeggiate che il giovane Crispi usava fare a San Martino delle Scale, altra importante abbazia benedettina sita nei pressi di Palermo dove il Tosti allora risiedeva. Ma il Crispi ancora Ministro dell'Interno nel 1878 aveva anche avuto occasione di scambiare qualche biglietto coll'allora camerlengo Pecci che gli aveva comunicato la decisione del Sacro Collegio dei cardinali di non trasferire il conclave per l'elezione del nuovo papa a Malta, come lo stesso Crispi aveva cortesemente ma fermamente richiesto. Ma l'abbazia di Grottaferrata era anche stata occasione di manifestazione di comune interesse tra Crispi e Leone XIII, almeno per quanto riguarda il ripristino del rito bizantino in essa e l'acquisizione di nuove leve tra i monaci, che di fatto provennero dalle colonie albanesi di Sicilia. Oltre a questi fatti il Crispi aveva altri tipi di rapporti con personale vaticano altolocato non solo personalmente ma

anche attraverso altri membri della sua famiglia. Suo cugino Ferdinando Crispi era stato figlioccio di Pio IX e la sua nipote Suor Diomira, poi fondatrice delle Oblate al Divino Amore, e della quale è in corso la causa di beatificazione, era in ottimi rapporti con qualche cardinale della Curia Vaticana. Per conseguenza il Crispi, nonostante la sua fama di anticlericale, era invece noto in Vaticano come persona ben disposta verso di esso, nei limiti del possibile. Ne fanno anche fede alcune famose dichiarazioni sia pubbliche che private. Nel 1892 il Crispi scriveva a Barzilai: "Io non sono ateo, sono per la libertà di coscienza..." e a Mons. Costantini disse: "Io non sono mai stato antireligioso, ho avuto un ottimo vescovo, sono stato educato in Seminario, e non mi sono mai vergognato di scrivere versi alla Madonna, alla quale spero che lei, Monsignore, raccomanderà sempre me ed i miei... Se potessi rendere al Papa Roma, lo farei domani,... gli dica che nessuno anela ad una pacificazione quanto me, e tale è pure il desiderio del re. Ed io, l'assicuro, una volta conciliato il dissidio, mi getterei ai piedi del papa e gli farei scudo del mio corpo, lasciandomi calpestare piuttosto che permettere un'offesa contro di lui". (In Eduardo Soderini, *Il Pontificato di Leone XIII*, Milano 1933). Ritengo del tutto superfluo radunare testimonianze sulla religiosità del Crispi che sono numerosissime. In un uomo come lui non si poteva trattare di un fenomeno superficiale, né superficialmente potevano vedere la cosa le persone che erano in rapporto con lui. C'erano quindi tutte le premesse per porre il problema della conciliazione con ampiezza e profondità corrispondente alla rilevanza della questione. Ed in termini di grande rilevanza, ben differenti dalle misere mire del tempo del De Pretis aveva posto il problema della conciliazione il vescovo di Cremona, Mons. Bonomelli, in una lettera a Leone XIII alla fine del 1886. In essa si accennava alle sue immortali encicliche, ovviamente quelle promulgate fino a quell'anno, si parlava anche di raddrizzamento di idee, e non si poteva evitare di tenere presente la problematica del Sillabo, trattata da Leone XIII da vero "Princeps Pacis" capace di conciliare "tanti gravi dissidi", ecc. La pacificazione dell'Italia sarebbe stata l'opera più ardua e necessaria per la buona formazione della gioventù studiosa, e per scongiurare l'apostasia dell'intera nazione, come si cominciava a temere, dati i risultati elettorali del 1882, conseguenti all'allargamento del suffragio politico che aveva favorito l'estrema sinistra, e gettato l'allarme per la gravità del pericolo. Il Papa rispose alla lettera del Bonomelli il 2 gennaio 1887 evitando di entrare nel merito dei problemi, ma non c'era dubbio che essi e tanti altri che vedremo più avanti dovevano essere ben presenti nella mente del papa che di essi si faceva anche promotore. Egli tuttavia, pur parlando di "durissima condizione delle cose", diceva pure però che "la pace anche alle nostre contrade... risponde perfettamente ai nostri voti". Anche il P. Tosti aveva scritto un opuscolo con cui perorava la necessità della conciliazione e si vociferava che alla sua iniziativa non erano estranei anche dei contatti col Crispi, dati i loro rapporti. I motivi che

consigliavano la realizzazione della conciliazione, erano numerosi e presenti a tutti coloro che vedevano la vita non separabile dalla religione. Però tutti i tentativi avevano davanti lo scoglio dell'intransigenza sia vaticana che italiana, a proposito del dominio temporale del papa. In Italia inoltre c'erano quelli dell'estrema sinistra che temevano la formazione di un partito cattolico, che allora si prevedeva conservatore, e quelli della destra che non volevano che corresse pericolo il carattere laico dello stato italiano liberale. Nonostante le numerose e incrociate opposizioni di vari appartenenti alle due controparti, il Crispi e Leone XIII dovevano avere delle loro idee sull'argomento. Il tema della conciliazione fu portato in Parlamento, dove si poté sentire la dura requisitoria del radicale Giovanni Bovio nella seduta del 10 giugno 1887. Gli risposero sia lo Zanardelli che il Crispi. Quest'ultimo con un tipico discorso tra il cauto e l'azzardato, in cui era maestro, pur mostrando la sua fermezza di italiano, artefice di una buona parte dell'unità d'Italia, faceva pure capire che era animato da grande senso di moderazione, e di fiducia. "Lo Stato moderno non teme il contatto del cattolicesimo... i tempi maturano... essi che mitigano, che estinguono le più fiere avversioni, potrebbero anche avvicinare Stato e Chiesa..." Non mancò nemmeno il famoso apprezzamento per il Papa: "Leone XIII non è un uomo comune..." Era evidente che il Crispi era favorevole alla conciliazione e ad un avvicinamento tra Stato e Chiesa, come aveva tante volte previsto e sognato, quando si fossero create le condizioni idonee. Le conseguenze di questa concezione aspettavano soltanto di poter essere esplicitate perché ovviamente possedevano in nuce un evidente tipo di chiave di volta per molti problemi.

Ciononostante il nuovo Segretario di Stato Vaticano, il siciliano Mariano Rampolla del Tindaro fece prevalere la linea intransigente sempre sulla base del solito argomento dell'assoluta necessità per la Chiesa del potere temporale, come base di una reale indipendenza. Rimaneva però uno spiraglio. Leone XIII il 26 luglio 1887 intervenne personalmente con una lettera rivolta al suo segretario di Stato. Tra tutti gli accorgimenti della diplomazia, forse non senza intenzione, rivendicando la necessità della sovranità territoriale, il Papa però non ne aveva indicato l'estensione. Non è facile pensare che si fosse trattato di una svista, e di una omissione ovvia. È più probabile l'ipotesi che venisse suggerita la vera soluzione del problema. Bisognava solo aspettare l'occasione favorevole per poterla realizzare. Infatti il vero problema in gioco non riguardava i limiti della sovranità territoriale, ma lo stesso svolgimento della funzione della Chiesa nei riguardi del popolo italiano e di tutti i popoli del mondo. Tale funzione in realtà in quel momento non veniva impedita, però era variamente contrastata dalle forze ad essa contrarie. Il problema inoltre riguardava il tipo di politica che si sarebbe realizzato in Italia e per riflesso anche altrove, che poteva essere o liberale come era stato, o socialista come minacciava di poter diventare, o di una

via intermedia conciliabile con la Chiesa, come sia il Crispi che Leone XIII avrebbero presto finito per indicare chiaramente.

Gli avvenimenti di quei mesi suscitarono un gran numero di interventi su tutti i giornali, si tennero conferenze sull'argomento, e furono anche scritti vari libri. Il tutto contribuiva a far chiarire le posizioni di ognuno e a far approfondire in modo adeguato la portata della questione che superava di gran lunga il significato della rivendicazione o meno di qualche pezzo di terreno e richiedeva che non si toccassero i principi di fondo. In questo contesto non è facile dubitare che proprio il Crispi e Leone XIII all'interno delle rispettive posizioni, fossero i più vicini tra di loro e forse anche coloro che vedessero con più chiarezza l'importanza del problema. Proprio in quei giorni, il 7 agosto 1887, si ebbe l'insediamento del primo governo Crispi. La via del polverone sul problema della conciliazione, con pubblici interventi sui giornali, con libri e conferenze, o con discorsi in Parlamento, dava a chiunque la possibilità di esprimere la sua opinione, ma era anche controproducente perché metteva in evidenza le numerose opposizioni che venivano da tante parti. Nonostante tutto però le vicende dell'87 avevano mostrato che proprio il Crispi e Leone XIII che al momento erano le massime autorità delle due controparti, si auguravano l'accordo ed avevano anche intravisto qualche probabile via d'uscita, che fu la stessa secondo la quale quella conciliazione si realizzò alcuni decenni dopo, esattamente nel 1929. Allora mancava solo di lasciar maturare le circostanze ed a questo scopo conveniva seguire una via meno appariscente di quella dell'87 e più pragmatica, ma sicuramente più efficace. Questa sembra la migliore conclusione a cui dovettero arrivare i due, che da ora in avanti nei rispettivi campi sembravano lavorare verso un unico obiettivo. Non quello limitato di una sommaria conciliazione, ma quello molto più ampio e profondo della realizzazione di un tipo di società non liberale e non socialista, che tenesse conto delle esigenze del popolo secondo i presupposti dello spirito cristiano. In quel momento da parte del Crispi e secondo il suo stile, non interessava se quei presupposti cristiani dovevano venire apertamente dichiarati o meno, cosa a cui comunque egli cominciò ad accennare in modo meno guardingo di prima, suscitando delle reazioni.

La via da seguire non stava tanto nella tradizione culturale dell'occidente, che salvo i recuperi storici, nella sua forma allora vivente era quasi dovunque autoritaria e accentratrice, quanto in quella dell'oriente cristiano tradizionalmente più aperto e democratico. Da questo momento in avanti, fino al 1894, all'inizio del secondo governo Crispi, i fatti parlano più delle parole, anche se queste non mancano.

L'avvio della realizzazione di un *modus vivendi* reciprocamente rispettoso con la Santa Sede, ed il pratico contribuire dalle due parti alla realizzazione di un programma che nel suo spirito di fondo era identico, sono una concreta

dimostrazione che la ricerca della conciliazione, tutt'altro che chiusa, si andava invece attualizzando nelle quotidiane realizzazioni di un programma che date le circostanze erano di grandi dimensioni, e manifestamente parallele. Il Crispi come abbiamo già visto dal 1887 in avanti pone mano alla proposta delle sue grandi leggi sulla struttura dello Stato, che riesce a far approvare, essendosi ormai maturato il pubblico orientamento dopo tanti anni di dibattito di portata nazionale. Nasce così la prima democratizzazione dell'Italia non liberale e non socialista, ma greco-latina e mediterranea, in cui lo spirito secondo la tradizione orientale emerge chiaramente nelle principali leggi, e specialmente in quella sulle opere Pie. Nello stesso periodo di tempo Leone XIII, proseguendo l'impresa avviata fin dall'inizio del suo pontificato, nell'ambito delle sue molteplici attività, dà pure il suo contributo in modo più rilevante di quanto non avesse fatto fino a quel momento, allo sviluppo delle concezioni politiche, indirettamente sostenendo anche la linea della politica crispina. Nel 1888 abbiamo infatti l'enciclica "*Libertas*" contro il liberalismo, ma più di tutto nel 1891 abbiamo il più importante atto socio-politico del Papa, costituito dall'enciclica "*Rerum Novarum*".

La *Rerum Novarum* e la politica crispina

La bibliografia su questa enciclica è vastissima e riguarda non solo i movimenti sociali cattolici presenti in varie parti d'Europa ed in particolare anche in Italia, che si organizzavano attraverso cooperative, casse di risparmio, banche, associazioni di vario genere, scuole, giornali ecc. e in qualche modo ne hanno preparato il terreno, ma anche tutti i commenti, gli studi, le presentazioni di essa e le analisi delle situazioni socio-politiche di quasi tutti gli Stati del mondo dove si è sentita la sua influenza. Più di tutto la *Rerum Novarum* è diventata punto di riferimento di tutta la politica sociale della Chiesa che partendo da essa si è andata sviluppando anche attraverso numerose altre encicliche che hanno celebrato alcuni anniversari o che comunque ad essa si sono ispirate o hanno cercato di applicarne lo spirito all'evolversi di nuove situazioni. Nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa alla quale ovviamente fanno riferimento tutti i cattolici del mondo, nessun altro documento ha avuto uguale rilevanza, sostenuta anche dalla potenza della divulgazione di cui dispone la Chiesa, nelle Università, nella stampa, nei seminari, nelle parrocchie, nell'attenzione da parte di tutti gli Stati del mondo. Per conseguenza si considera ormai un fatto accertato che quell'enciclica, pur con tutti i suoi precedenti sia in campo cattolico che socialista, specialmente dopo il crollo delle dittature di

destra e del comunismo, e dopo la presa di coscienza dei gravi limiti del liberalismo naturalistico, abbia rappresentato un punto di svolta nella storia dell'umanità. Ne è dimostrazione in tutto il mondo lo sviluppo delle organizzazioni statali che si ispirano a valori sociali cristiani o con questi concordanti portati avanti anche da altre religioni. E proprio dall'affermazione di valori sociali cristiani ormai non più a livello volontaristico privato, ma a livello di impegno pubblico e degli stessi Stati, bisogna partire per vedere come in questa direzione il primo tentativo in Italia, (e si può affermare con qualche cautela anche nel mondo, certo in chiave moderna, anche se sulla base di antichi esempi classici), ci sembra che sia stato proprio quello del Crispi. Lo sviluppo di esso riecheggia la famosa affermazione di San Basilio Magno Arcivescovo di Cesarea di Cappadocia: "Le opere di carità da voi non compite, sono altrettante ingiustizie che voi commettete". Con essa si afferma chiaramente che le opere di assistenza sono un dovere di giustizia sociale.

Le circostanze allora non permettevano che quella sua politica si chiamasse col nome che più propriamente le sarebbe convenuto. Però la realtà dei fatti dimostra chiaramente questo stato di cose, così come lo dimostra l'ammirevole concordanza di gran parte della politica crispiana con i punti fondamentali della concezione leoniana espressa in tutte le encicliche di questo Papa ed in particolare nella *Rerum Novarum*. La dimostrazione di questa tesi in particolare, anche senza tener conto di tante altre circostanze a cui qua e là abbiamo accennato, si fonda sul semplice confronto tra le parole e le opere dei due. Comune punto di partenza è in certo modo uno spirito democratico che Leone XIII va facendo riemergere dai fondamenti stessi della rivelazione cristiana, secondo la linea già tracciata dalla Scolastica. Il Papa però ora la ripropone come ammissibile, determinando il fondamentale passaggio dalla fase teorica a quella di intervento operativo in forma di consiglio a chi deve agire, davanti all'urgenza di concreti problemi. Il lungo insistere di Leone XIII sui principi riguardanti la struttura degli Stati, e le sue critiche sia al liberalismo che al socialismo evidentemente miravano al consolidamento delle concezioni che il Papa considerava più legittime. Alla loro base sta la fondamentale uguaglianza degli uomini e la loro innata libertà scaturite dal riconoscimento di ogni uomo come "persona", cioè distinto soggetto di natura razionale, e quindi capace di diritti e di doveri. E questo concetto postula la reciproca solidarietà che scaturisce dalla comune fraternità degli uomini che sono tutti figli di Dio. Uguali concezioni, certo con meno dichiarata ascendenza ai valori religiosi, da cui derivano, ma non la loro esclusione, emergono dall'opera e dagli scritti e dai discorsi del Crispi, che si ispirano alle corrispondenti realizzazioni già emerse nel corso dei secoli ed ancora presenti in piccoli ambienti siciliani che egli si preoccupa di enumerare accuratamente e che aveva già preso come punto di riferimento per tutta l'Italia.

Ed in quei piccoli ambienti siciliani c'erano tante ascendenze orientali che egli conosceva molto bene. Così il Crispi con più risonanza di quanto non avesse mai potuto avere fino ad allora, appena assume per la prima volta il governo dello Stato, afferma nel suo discorso programmatico pronunciato il 25 ottobre 1887 nel teatro regio di Torino quei diritti della persona umana, cioè dell'individuo, da realizzarsi all'interno di una struttura politica e sociale, che tutti devono concorrere a formare e che ha l'obbligo di difenderli e proteggerli dentro i limiti dei diritti di tutti, in condizioni di uguaglianza, come espletamento di diritti naturali che non possono essere contrastati. Infatti la democrazia e la libertà non sono altro che "il rispetto dei diritti individuali, messi in armonia col diritto nazionale". Come si vede rimangono perfettamente nell'ambito di realizzazioni di memoria sia classica che medievale, di vita democratica, riassunte da San Tommaso nel concetto di "Reginem mixtum", e riaffermate da Leone XIII in un momento storico in cui in tutta Europa danno una spinta autorevole e determinante, non violenta, ma razionale, al passaggio della vita dei popoli dalla soggezione a strutture monarchico-autocratiche a quelle dell'autogoverno, dopo tutti i fermenti messi in moto dalla rivoluzione francese, che a causa dei loro grandi limiti, perfino nella stessa Francia sembravano essersi perduti per via. Per questo motivo nella *Rerum Novarum* i protagonisti non sono più i re e gli imperatori, ma i popoli, ed in particolare i poveri e gli operai, che il Papa non teme di chiamare proletari. Del resto egli fin dal 1881 nell'enciclica "*Diuturnum*" aveva affermato: "Non è contrario né ripugna alla dottrina cattolica, che coloro che devono essere preposti alla cosa pubblica, vengano eletti per volontà e deliberazione del popolo. Con questa scelta si designa il principe, ma non si conferiscono i diritti del principato, non si dà l'impegno, ma si stabilisce da chi deve essere amministrato". Siamo sulla stessa linea sostenuta dal Crispi fin dai suoi esordi, che a badarci bene segna uno dei punti più rilevanti della possibilità di realizzazione di un concordato con la Santa Sede. Infatti le parole di Leone XIII di nuovo concordano su un'altra linea, quella della lotta al socialismo ateo e materialista. Una delle affermazioni più rilevanti che accomuna i due è quella riguardante il diritto alla proprietà privata. Le argomentazioni che si accumulano ad opera loro in questo campo sono abbastanza ampie e profonde. Il Crispi, da buon giurista, sulla base di dati storici che vedono il problema anche nelle sue realizzazioni positive o negative nel corso dei secoli, è in grado di salire al livello dei concetti che formano un tipo di civiltà. Questo da lui proposto sulla base del diritto alla proprietà privata, si distingue radicalmente dalla linea di condotta proposta dai socialisti "che eleva a scienza il diritto alla spoliazione contro qualsiasi comandamento tradizionale, divino e umano, e pertanto, sia in teoria che in pratica, "si avvicina al delitto". D'altra parte però la soluzione socialista contrasta per eccesso le condizioni sociali della società feudale

precedente, nella quale il feudo, il fidecomiso, e tutti i conseguenti condizionamenti legittimavano la discussione sul diritto di proprietà in pratica gravemente compromesso riguardo ad ampi strati della popolazione. Ma questa discussione ormai doveva considerarsi superata e superflua, da quando la proprietà era stata resa allodiale, libera ed accessibile a tutti, ed era divenuta "figlia del lavoro" e quindi "sacra come il lavoro stesso". Questa concezione che ha tanti precedenti storici, nella sua realizzazione però, talvolta per lunghi secoli, ha assunto delle forme molto difettose o è stata addirittura negata, e perciò era necessario ribadirla e chiarirla. La stessa necessità sente Leone XIII mosso dai gravi conflitti sociali dovunque esplodenti, e dalle condizioni di miseria in cui cadevano grandi masse di lavoratori, in proporzioni più rilevanti di quanto non fosse mai capitato altre volte nella storia. Per Leone XIII la soluzione radicale del problema sta nel riconoscimento per tutti della proprietà privata come diritto naturale, fondato su varie e sfumate motivazioni sia religiose che psicologiche. La soluzione proposta dai socialisti che vogliono "fare di tutti i patrimoni particolari un patrimonio comune" non può reggersi. Essi "con questa trasformazione della proprietà personale in collettiva, e con uguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono radicalmente riparato il male". Ma una serie lunga e profonda di motivazioni riguardanti l'autonomia e la libertà dei singoli individui, e la stessa necessità che ognuno provveda a ciò di cui ha bisogno, il che non può delegarsi ad altri, pur con tutti i casi che la stessa natura prevede, rendono quella concezione socialista "assolutamente ingiusta e dannosa". Essa "va del tutto rigettata, perché nuoce a tutti... offende i diritti naturali... e turba la pace comune".

Ma l'individuazione della proprietà privata con condizione naturale per lo sviluppo dell'individuo e la pace comune non deve intendersi in senso egoistico ed insensibile verso i bisogni dei più deboli, arrivando così all'altro eccesso delle teorie liberiste e naturalistiche. Sia il Crispi che Leone XIII riconoscono la necessità dell'intervento dello Stato e della società in caso di bisogno. Esso deve favorire la nascita e lo sviluppo di organizzazioni come casse rurali, cooperative, società di mutuo soccorso e patronati, corporazioni di arti e mestieri, ecc., che debbano costituire degli aiuti e delle garanzie sociali.

Il limite che deve porsi all'invadenza dello Stato, non deve esimerlo dall'intervenire in caso di necessità, non sotto forma di carità, ma come dovere di giustizia, rimanendo comunque sempre la carità come l'anima che deve vivificare e rendere umana la giustizia stessa. Non è qui il caso di fare una lunga elencazione ed analisi di tutti i punti di concordanza tra Crispi e Leone XIII, ed anche di alcune ovvie differenti vedute che non riguardano comunque grandi principi di fondo.

Quel che abbiamo già detto ci sembra sufficiente per mostrare come in realtà le idee di fondo in campo sociale e politico di Crispi e Leone XIII si svolgessero su una linea parallela, d'ispirazione classico-cristiana, sicuramente contrapposta a tutte le concezioni politiche allora prevalenti in Europa. E ciò è molto importante perché ci dà una attendibile chiave di volta per la nostra interpretazione delle successive grandi imprese dei due, e degli eventi che dopo si sono realizzati fino ai recenti sviluppi delle moderne democrazie.

Nell'anno dell'uscita della *Rerum Novarum*, 1891, Crispi aveva dovuto dimettersi da primo ministro. Ma proprio in quell'anno hanno inizio i preparativi immediati, certo meditati da qualche tempo, di due notevoli imprese, l'una del Papa e l'altra del Crispi, che a badarci bene sembrano genialmente congegnate e concordanti. Il Crispi dà l'avvio ai Fasci Siciliani, da dietro le quinte, e Leone XIII fa preparare il Congresso Eucaristico di Gerusalemme. Nell'arco di due anni, nel 1893, le due intraprese giungono in porto. I vari fatti di cronaca vanno interpretati nel loro spirito se si vuol vedere a quali obiettivi mirassero, profondamente intraprendenti ed innovativi. La stessa scarsa riuscita delle due iniziative dà la misura di quanto i tempi ancora fossero immaturi per comprenderle e quanto fossero lungimiranti i loro protagonisti che diedero inizio a due nuovi orientamenti religiosi e sociali concordanti nello spirito, che poi avrebbero caratterizzato tanti decenni della storia seguente.

I Fasci Siciliani

Riguardo al complesso fenomeno dei Fasci Siciliani, sono state fatte amplissime ricerche da vari punti di vista, specialmente ad opera di storici orientati politicamente a sinistra. Si è parlato abbondantemente delle condizioni di vita dei contadini, del feudo, del brigantaggio, della nobiltà; sono state esaminate tutte le condizioni della crisi economica di quegli anni e del suo riflesso sul mondo rurale del sud, ben differente da quello operaio del nord Italia, e delle conseguenze economiche dell'unità d'Italia, col prevalere dell'Industria del nord e coll'iniquo metodo di tassazione delle persone oltre che dei beni. Si è parlato degli impegni a favore dei contadini assunti da Garibaldi e da Crispi nel 1860, poi a lungo disattesi a causa del prevalere dei governi della destra, e dell'interesse di Crispi a ritornare al governo dopo il 1891.

È stata pure segnalata l'esistenza nei Fasci di vari fenomeni, di comportamenti apparentemente inspiegabili, che raramente avevano avuto qualche corrispondenza nel corso della storia; abituata a crudeli svolgimenti come quelli messi in atto dalla rivoluzione francese. Questa è diventata simbolo

eloquente dei modi di comportamento della moderna civiltà, che, a differenza della tradizione cristiana, anziché subire il martirio, preferiva farlo subire ad altri. Nei Fasci Siciliani invece troviamo abbondantemente messa in atto la pratica degli scioperi pacifici che sembrano comparire per la prima volta nel corso della storia moderna almeno in quelle proporzioni. Ugualmente interessante era il loro ordinato svolgersi all'insegna del sentimento religioso, con le processioni con le immagini dei santi, proprio contro l'orientamento abituale anticlericale dei moderni movimenti. Né sono da dimenticare le singolari forme di umorismo messe in atto con le rivendicazioni in forma di stornelli cantati sotto i balconi dei proprietari con l'accompagnamento di strumenti musicali, tradizionali e non. Gli elementi sono più che sufficienti per fare il confronto tra le due differenti forme di civiltà moderna, quella proveniente dal nord e quella testimoniata nel sud.

Sulla base di queste considerazioni è stato pure detto che i Fasci non possono considerarsi un movimento socialista per un gran numero di motivi, anche se i socialisti vi furono presenti ed attivi. Infatti non possono risalire a loro le tendenze religiose e pacifiche, essendo essi atei e rivoluzionari, né è possibile che il socialismo, appena organizzato in partito nel 1892 nel nord Italia, esattamente dove aveva cominciato a svilupparsi tra gli operai delle fabbriche, venisse d'improvviso a fare le sue prime prove proprio nel sud, tra i contadini in un ambiente molto differente da quello in cui fino a quel momento si era esercitato. Difatti i Fasci oltre ai due primati già segnalati di movimento d'ispirazione religiosa, e di movimento pacifico, registra anche l'altro di essere il primo movimento agrario della moderna Europa, nella quale forse bisognerebbe andare molto indietro per trovare qualcosa di simile. Non altrettanto invece si troverebbe se si indagasse nella storia della parte orientale d'Europa, dove i movimenti e le riforme agrarie non erano fenomeni così inconsueti. Rimane perciò valida solo l'ipotesi che il socialismo abbia colto l'occasione in Sicilia di inserirsi in un movimento organizzato e portato avanti da altri, causando con ciò notevoli disguidi e confusioni. Invece si deve ormai considerare un fatto accertato che a dare l'avvio ai Fasci sia stato proprio l'ambiente del Crispi, dietro sua spinta, col sostegno dell'ampia e ben strutturata organizzazione della società albanese di Palazzo Adriano agente ancora attraverso campieri e massarioti oltre che contadini, in collaborazione col vasto mondo di simpatizzanti che ormai il Crispi si era anche personalmente conquistati. Non è indifferente il fatto che anche l'altra componente dei Fasci, quella socialista, riceva rilevante impulso ancora dall'ambiente albanese, ma questa volta di Piana, attraverso l'opera di Nicola Barbato, medico, influente in numerosi paesi e di gran lunga il più colto di quanti operavano in campo socialista in Sicilia. Giustamente osservava quindi il Gangi che al momento dello scontro tra le due anime dei Fasci si trovarono di fronte "albanese contro albanese", cioè Crispi contro Barbato.

Ma quel che ci interessa sottolineare è il contesto generale della politica italiana del tempo in cui si svolsero i Fasci Siciliani. C'era certamente una notevole preoccupazione sia nella destra che nell'ambiente ecclesiastico e nella sinistra crispina per l'avanzamento del socialismo e dell'estrema sinistra. Leone XIII con la sua *Rerum Novarum*, aveva voluto dare delle chiare indicazioni sul tipo di soluzione dei gravi problemi del mondo del lavoro che poteva realizzarsi conformemente allo spirito del cristianesimo ed alle concezioni sulla democrazia, la proprietà ed il lavoro, presenti da tempo almeno nella speculazione cristiana, ma anche in non poche società medievali sia d'oriente che d'occidente nelle quali la religione era stato elemento fondamentale.

Non è facile lavorare su un personaggio come il Crispi che conservò quasi per tutta la vita l'atteggiamento da cospiratore che agiva in modo coperto e badava bene a non lasciare dietro di sé documenti che potessero capitare in mano a persone non benevole nei suoi confronti.

Tuttavia nessuna cosa è tanto nascosta che prima o poi non possa venire in qualche modo alla luce, anche perché spesso i fatti parlano da soli, anche senza parole. Nemmeno è facile che a degli storici orientati a sinistra, e convinti che i Fasci siano stati un movimento socialista, potesse venire in mente che ci fosse un qualche collegamento tra questi e la politica della Chiesa. Per essi inoltre il Crispi fu semplicemente un indiretto beneficiario di quel movimento, che pure aveva invocato a gran voce il suo ritorno al governo, perché egli invece sarebbe stato incaricato di reprimerlo e di rimettere l'ordine per conto della destra, che per altro egli aveva sempre combattuto. Ma se si tiene conto del fatto che in realtà i Fasci essenzialmente provenivano dallo stesso Crispi e dal suo ambiente che ne accarezzava l'idea almeno fin dal 1882, che essi avevano un non indifferente appoggio di varie persone ecclesiastiche, tra le quali una delle più caratteristiche fu l'eremita Fra Lorenzo da Bisacchino, uomo fornito di notevole cultura, ed esprimevano uno spirito religioso non certo gradito né alla destra anticlericale né ai socialisti, ed anche che formavano un movimento pacifico e non rivoluzionario come lo stesso Crispi ormai da tempo andava proponendo, se si tiene conto del lavoro sia di Crispi che di Leone XIII per arrivare a quel tipo di politica piuttosto testimoniata in oriente e non tanto in occidente se non al tempo di Carlo Magno e dei Comuni, in cui potessero collaborare Stato e Chiesa, non nel modo dei semplici concordati o conciliazioni che allora si cercava di fare che non erano altro che un primo passo non eccessivamente significativo, si hanno argomenti più che sufficienti per notare la connessione tra questi due fatti storici: La *Rerum Novarum* e i Fasci, che sono certamente i più importanti di quegli anni almeno in Italia. Secondo questa interpretazione quindi i Fasci Siciliani in mano a Crispi non intendevano essere altro che un tentativo veramente grandioso e innovativo di risolvere i problemi dei contadini ed in prospettiva anche del mondo del lavoro partendo democraticamente dal basso.

secondo i principi d'origine cristiana abbondantemente condivisi in Sicilia, proprio in quegli anni suggeriti dalla *Rerum Novarum*, e dalla politica complessiva di Leone XIII. La stessa appendice dei Fasci che fu la proposta di Legge del Crispi sulla riforma agraria, presentata alla Camera con procedura d'urgenza, in quanto proponente la costituzione e la diffusione della proprietà privata contro il latifondo e a rimedio della diffusa nullatenenza, come a suo tempo aveva fatto l'Imperatore Eraclio a Costantinopoli, di cui in occidente da lunghissimo tempo non era più successo niente di simile, era perfettamente concorde con la *Rerum Novarum* ed altre encicliche del grande Papa. Il fallimento di questo tentativo mostra quanto fossero ancora immaturi i tempi per una realizzazione del genere. Ma la tenace e persistente sopravvivenza dell'idea di riforma agraria per vari decenni fino alla sua realizzazione per quanto inadeguata del 1948, mostra quanto essa fosse vitale. Visti dunque così, i Fasci potrebbero interpretarsi come il primo tentativo di realizzazione di un programma e di una prassi politica corrispondente allo spirito della Chiesa, e quindi come il primo passo per la costituzione di quel movimento politico d'ispirazione religiosa, che continuando attraverso l'arciprete Giovanni Alessi, e numerosi altri elementi del clero, tra cui anche don Luigi Sturzo, e dopo di lui attraverso le Settimane Orientali di Rosolino Petrotta, del Cardinale Luigi Lavitrano e dell'ancora giovane Mons. Eugenio Pacelli, poi Pio XII, sarebbe arrivato ai moderni partiti d'ispirazione cristiana o religiosa in tutto il mondo.

Né al Crispi né a Leone XIII poteva piacere l'intromissione socialista in un campo così sapientemente ed a lungo preparato sulla base della piccola società siciliana e dell'ambiente siculo-albanese e del Crispi stesso che in quel tempo rappresentavano l'unica alternativa alle tendenze politiche d'origine transalpina. Ciò spiega il tipo di reazione contro le tendenze rivoluzionarie del socialismo e la sua messa fuori legge che il Crispi si trovò in condizione di disporre.

La divisione dei Fasci in due rami: quello cattolico e quello socialista.

La più ovvia conseguenza di questa situazione fu la separazione pratica e non ufficiale delle forze che costituivano i Fasci in due tronconi, quello crispiño d'orientamento cristiano, con centro nell'antico paese d'origine del Crispi, e sulle stesse terre sue e dei suoi amici a Palazzo Adriano, esattamente il feudo di Gebbia e dintorni, attorno all'illustre figura dell'arciprete Alessi, e l'altro, socialista, attorno a Nicola Barbato, Bernardino Verro, Garibaldi Bosco ecc. Ma si vide presto quale dei due tronconi aveva radici e quali non ne aveva. Quello

cattolico infatti cominciò rapidamente a progredire, raggiungendo notevole notorietà a livello nazionale ed organizzando i primi scioperi cattolici con lo stesso stile pacifico già visto, ed organizzando numerose cooperative e varie altre forme di attività sociale; quello socialista invece condusse vita più stentata e a Piana degli Albanesi, sulla base del suo radicalismo poi diventato comunista, arrivò fino all'esclusione del Barbato. La separazione delle due componenti dei Fasci cominciata drasticamente attraverso lo stato d'assedio del Crispi ed i conseguenti processi, pur con le rapide amnistie concesse, non continuò in modo indolore, perché continuarono a funestarla numerosi omicidi protrattisi per una cinquantina d'anni, più o meno fino all'eccidio della Portella della Ginestra.

Il numero dei morti complessivo dalle due parti fu comunque di gran lunga inferiore a quello di coloro che poterono contarsi nelle fosse comuni dell'Emilia-Romagna, delle foibe trentine, e della rivoluzione sovietica in Russia ed in tutti i suoi paesi satelliti. Si avanza pure l'ipotesi che in Sicilia si sia realizzata o l'unica o una delle poche difese armate a livello popolare da parte cattolica contro i moti rivoluzionari di sinistra almeno fino al tempo della guerra franchista in Spagna, in un paio di decenni in cui lo Stato sembrava impotente ad arginare la situazione, e poi nell'immediato dopoguerra.

Erede e continuatore della linea cristiana e pacifica dell'Arciprete Alessi fu Don Luigi Sturzo assieme ai numerosi altri elementi del clero e del laicato cattolico, quasi tutti provenienti dalla stessa zona della Sicilia Centro-Occidentale, come Schirò, Rostagni, Mangano, Lo Cascio ecc. Tutto questo movimento aveva molto poco di simile ai vari movimenti sia socialisti che cattolici dell'Europa occidentale; ed invece molto di proveniente dalla tradizione civile ed ecclesiastica orientale, o recuperata per via culturale, o mediata dagli Albanesi di Sicilia, in primo luogo coll'affacciarsi in modo impegnato del mondo dei laici cristiani, e l'affermazione della loro autonomia di comportamento in campo sociale e politico nei riguardi delle autorità ecclesiastiche, anche contro suggerimenti più o meno ufficiali della stessa Chiesa latina, ma secondo lo spirito e la pratica delle secolari epitropie della Chiesa orientale, e delle corrispondenti organizzazioni, nelle quali il clero era sempre membro onorario, ma senza diritto di voto. Proprio questo concetto piacque molto a Don Sturzo e finì col caratterizzare il suo partito Popolare come laico ed aconfessionale, ma fu anche una delle cause del suo esilio a Londra. Ma già il Partito Popolare era entrato nella storia e Don Sturzo fin dal 1901 dichiarava il suo collegamento coll'azione dell'Alessi e riconosceva che "La Democrazia Cristiana, ancora bambina, a Palazzo Adriano era diventata adulta".

Il Congresso Eucaristico di Gerusalemme

Durante il Concilio Vaticano I, alcuni presuli orientali ortodossi, invitati ad esso come osservatori avevano notato la sopravvivenza del rito orientale sia a Grottaferrata che in Sicilia ed in Calabria.

Alcuni anni dopo il Metropolita di Derkos, eletto poi nel 1884 patriarca di Costantinopoli, col nome di Gioacchino IV, aveva visitato le colonie albanesi di Sicilia e poi andato a Grottaferrata aveva stretto amicizia coll'abate di quel monastero, Arsenio Pellegrini. D'altra parte fin dall'inizio del pontificato di Leone XIII un vasto panorama di motivazioni e di eventi reciprocamente intrecciati avevano chiaramente mostrato quanta attenzione quel papa rivolgeva all'oriente. Si spiega così come sia venuta l'idea per quel tempo alquanto azzardata, di celebrare un congresso eucaristico a Gerusalemme, in una città dove era possibile venire a contatto con rappresentanti di tutte le denominazioni cristiane ed anche con i Musulmani che tra loro non sempre intrattenevano rapporti molto cordiali. Non c'è dubbio che Leone XIII fosse animato da intenzioni molto sincere e profonde, relazionate anche al complesso delle situazioni dell'Europa occidentale. Il 10 giugno 1894 egli scriveva: "E prima di tutto uno sguardo d'intenso affetto rivolgiamo all'oriente, donde mosse da principio la salute del mondo. Sì, l'ansietà della nostra brama ci fa concepire liete speranze che le Chiese Orientali, illustri per l'avita fede e per le antiche glorie, non andrà molto torneranno là donde partirono, e maggiormente ne confidiamo per la distanza non grande che da noi le separa; anzi, ove poco si tolga, nel rimanente si va d'accordo per guisa che, pur nella difesa delle dottrine cattoliche, noi desumiamo testimonianze e prove anche dai riti, dagli insegnamenti, dalla pratica degli Orientali".

Questo importante testo riassume in breve le motivazioni di Leone XIII nei suoi decisivi passi di riavvicinamento di rapporti suoi e della Chiesa Latina con le Chiese Orientali. La preoccupazione di fondo rimane sempre la difesa delle dottrine cattoliche nel secolo scorso quasi del tutto rinnegate da gran parte della società e della cultura occidentale, fino al punto che nei Seminari si proponeva una educazione che preparava ad un clima di persecuzione e talvolta perfino di martirio, come poi difatti avvenne in molti paesi socialisti.

Ovviamente alla dottrina conseguiva l'insegnamento e la pratica nei riti e nella vita dei singoli e delle nazioni. Davanti ad un occidentale dove sembravano prevalere lo scetticismo e l'ateismo, era ovvio che Leone XIII dovesse volgere "uno sguardo d'intenso affetto" piuttosto all'oriente, dove, tolte poche differenze egli trovava un patrimonio religioso e culturale non solo praticamente uguale a quello del mondo latino tradizionale, ora quasi travolto da quello anglo-germanico, ma anche tale da poterne desumere testimonianze e prove a suo

favore anche nell'ambito delle organizzazioni sociali e politiche di antica ispirazione. Non per nulla anche Don Sturzo ripeteva lo stesso tipo di argomentazioni. È chiara quindi anche l'intenzione apologetica di Leone XIII di fronte al deviato mondo occidentale.

Gli Italo-Albanesi, specialmente quelli allora impiantati a Roma e a Grottaferrata, grazie alle loro rilevanti posizioni, in quelle circostanze erano in grado di poter fare da interlocutori privilegiati sia nei confronti della Chiesa Latina nella loro qualità di cattolici, e sia nei confronti della Chiesa Orientale nella loro qualità di bizantini nel rito.

Il grande mondo orientale però pur così vicino a Roma nel complesso del suo patrimonio religioso e culturale, era separato da essa da quasi mille anni, né, dato il periodo di grande crisi che attraversava l'oriente ormai da secoli, potevano avere rilievo le piccole e comunque disorganizzate comunità cattoliche orientali in esso disseminate, e abitualmente non ben viste dagli orientali ortodossi. Gli Italo-Albanesi invece proprio in quegli anni attraversavano il periodo più brillante della loro storia.

In questo contesto il Congresso Eucaristico di Gerusalemme, nonostante tutta la buona volontà di Leone XIII non fu accolto favorevolmente da molti orientali ortodossi che lo consideravano come una ennesima intrusione del mondo latino. E al solito cominciarono a scoppiare le polemiche. Fu invece accolto molto favorevolmente l'intervento dell'abate di Grottaferrata Arsenio Pellegrini, un improvvisato orientale di origine trasteverina, che con un brillante discorso, salvò davanti all'oriente il significato di quel Congresso Eucaristico. Avevano svolto a quel punto un ruolo fondamentale il suo aggancio storico alla tradizione bizantina presente in Italia e difesa dalla Santa Sede, pur con alterne vicende da circa mille anni, e l'aspetto coreografico dei suoi sacri paramenti bizantini recuperati per influsso dei Siculo-Albanesi, già diventati monaci di Grottaferrata. Risultava così tangibile la benevolenza della Santa Sede verso l'oriente con fatti che avevano rilevante riscontro di durata secolare.

La "Orientalium Dignitas"

Anche se velata dalle oggettive difficoltà del periodo storico, tuttavia la reciproca attenzione tra Crispi e Leone XIII finì coll'investire gran parte degli interessi di queste due straordinarie personalità, secondo il loro livello di azione. I loro contatti infatti si riflettevano sulla politica nazionale ed internazionale dell'Italia e ponevano sul tappeto oltre agli specifici interessi religiosi della Santa Sede, anche i suoi orientamenti politici, filosofici e sociali nei riguardi dell'Italia

e del mondo intero, come principali componenti di una vera intesa di fondo in campo concordatario, non limitata solo a piccoli fatti occasionali. Inoltre l'importantissima politica di Leone XIII nei riguardi dell'Oriente Cristiano non poteva semplicemente considerarsi legata a problemi attuali, ma significava anche la riscoperta di una grande civiltà che era destinata ad aprire prospettive grandiose per l'intero mondo occidentale lungo tutto il corso del secolo seguente. Lo stesso Crispi ora, ridimensionata molto la sua apparente adesione a tanti schemi risorgimentali d'origine transalpina, ritorna ai temi della sua formazione giovanile e assieme a Leone XIII pone le basi di un nuovo orientamento storico in parte ormai passato ad ampie realizzazioni presso vari popoli ed in parte, specialmente in campo culturale ancora in attesa di adeguata realizzazione.

Non è facile parlare di possibile reciproco influsso dell'uno sull'altro di questi personaggi che furono tra i più grandi di quanti operarono in Italia al loro tempo, e la cui opera si è proiettata nel futuro in prospettive non ancora concluse. Certo l'opera di un Papa che ha sue radici e tali dimensioni che abitualmente superano l'operato di un capo di stato nei limiti della sua nazione e nel contingente scorrere dell'azione anche in circostanze storiche non comuni. Bisogna infatti considerare il secolare perdurare e la dimensione planetaria dell'azione della Chiesa. Non si può tuttavia sottovalutare il fatto che il pontificato di Leone XIII, contemporaneo all'azione del Crispi in Italia, apre alla Chiesa Cattolica le sue nuove prospettive nella società moderna su una linea culturale e socio-politica che confronta la sua realtà latina col patrimonio culturale dell'Oriente e non con quello transalpino. Non si può nemmeno nascondere che i Siculo-Albanesi, certo inizialmente assieme a tanti altri, a cominciare dal Chetta circa il 1790, cominciarono dettagliatamente a testimoniare questo tipo di cultura mediterranea e realizzarono una organizzazione sociale ed in seguito anche politica che arriva alla guida dell'Italia e che poi, dopo varie vicende finisce anche col ricevere consacrazione ufficiale da alcuni papi quali lo stesso Leone XIII, Pio XI, Pio XII e Paolo VI. Anche gli stessi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II hanno svolto la loro azione sulla linea di sviluppo già tracciata da quei loro predecessori. I Siculo-Albanesi furono gli unici tra tutti i gruppi e movimenti operanti in Italia, che diedero la prima rilevante collaborazione politica agli insegnamenti della Chiesa cattolica e che riuscirono a far uscire quel loro tipo di cultura e di attività dal loro piccolo ambiente siciliano ed a testimoniarla per decenni in tutta Italia a cominciare da molto prima dell'avvento di Leone XIII. L'evidente mirabile concordanza di linee nel caso specifico tra oriente ed occidente, peraltro è corrispondente allo spirito del cristianesimo testimoniato nella storia dei papi e della Chiesa fin dall'antichità e con una nuova accentuazione in questi tempi moderni a partire da Pio IX fino a Giovanni Paolo II col quale giunge a conclusione un drammatico e minaccioso periodo storico che ha avuto l'Europa del Nord come protagonista.

La costante azione siculo-albanese dal secolo XVIII fino alla metà del secolo XX, anche indipendentemente dal riconoscimento di Paolo VI, mostra chiaramente che spesso nel suo piccolo, ma importante a livello di principi, per circostanze particolarmente fortunate, diventate anche grandi, si è proprio svolta nel senso della storia sociale e politica d'ispirazione cristiana di questi ultimi due secoli, gradatamente riconosciuta e sostenuta dalla Chiesa e per conseguenza diffusasi in gran parte del mondo. È facilmente constatabile la sua funzione alternativa sia agli opposti estremismi di destra e di sinistra che al liberalismo d'origine anglosassone.

Quasi ad approvazione di questa linea allora appena intravista nei suoi possibili sviluppi, l'intraprendente Leone XIII fece un passo verso gli Italo-Albanesi il cui significato finora è sfuggito agli storici o perché non l'hanno preso in considerazione, o perché non essendo informati della storia italo-albanese, non avevano i dati per valutarlo nel suo vero significato.

Il papa canonista Benedetto XIV aveva promulgato nella prima metà del secolo XVIII due documenti particolarmente contraddittori tra loro. Mentre con l'enciclica "*Demandatum*" rivolta ai cattolici di rito orientale residenti in oriente si mostrava particolarmente favorevole a sostenerli in tutti i modi, riconoscendo la loro validità e mostrando pieno rispetto dei loro riti, certo considerando i possibili riflessi nel loro ambiente, verso gli Orientali d'Italia invece, con l'"*Etsi Pastoris*", del 1742, sosteneva la "*praestantia ritus latini*", e poneva una lunga serie di vincoli vessatori che suscitarono la grande reazione teologica del P. Paolo Maria Parrino, e fomentarono per un secolo e mezzo continue lotte tra i latini e i fedeli di altri riti in Italia che si avviarono così a scomparire quasi tutti, eccetto i soli Italo-Albanesi che comunque incontravano continue difficoltà specialmente ad opera dei locali vescovi latini. Nel 1845, a più di cento anni dalla sua promulgazione, alla quale però gli Italo-Albanesi a causa della Apostolica Legatia del re di Napoli erano riusciti a non fare dare il regio exequatur, il vescovo Giuseppe Crispi, per ovviare a gravi difficoltà economiche in cui era incorso il clero di Piana degli Albanesi ad opera dell'Arcivescovo di Monreale, si decise a far esecutoriare l'"*Etsi Pastoralis*". Il fatto scatenò una serie infinita di liti tra gli appartenenti ai due diversi riti all'interno delle colonie albanesi, specialmente in Sicilia, con gravi difficoltà per lo stesso vescovo Crispi che per difendere se stesso ed i suoi dovette adire le vie legali. Suo difensore fu allora un giovane e promettente avvocato che agiva nel foro di Napoli. Era suo compaesano e nipote, e di rito bizantino pure lui, ed era stato suo alunno, ed era anche personalmente interessato alla questione. Il felice risultato di tutte quelle controversie in parte si deve anche all'opera di quel giovane avvocato che era Francesco Crispi, già abbastanza a conoscenza dei problemi, e che in quella occasione ebbe modo di approfondirli ulteriormente. Il giovane avvocato di una volta nel 1894 era capo del governo italiano ed in contatto con Leone XIII, col

quale aveva in corso importanti questioni. Leone XIII era un papa di grande tatto, attento a molte cose e profondo e diplomatico nei suoi interventi. In questo contesto nasce la famosa enciclica dal titolo "*Orientalium dignitas*", nello stesso anno in cui si celebra il Congresso Eucaristico di Gerusalemme e mentre sono ancora in corso i Fasci Siciliani. Essa merita di essere esaminata attentamente. Era passato circa un secolo e mezzo di contrasti tra Greco-Albanesi e Latini dal tempo dell'*Etsi Pastoralis* e dalla composizione delle opere teologiche del Parrino, che in parte ne avevano attenuato le conseguenze, senza tuttavia arrivare a far superare la mentalità che sottostava ad essa. Ma ora con Leone XIII e Francesco Crispi la situazione era del tutto differente, e ciò che l'opera del Parrino non aveva potuto ottenere in tanto tempo, ora improvvisamente si vedeva realizzato in modo che superava molto qualsiasi rosea previsione. Certo non era stato indifferente il negativo influsso di tutta la cultura transalpina a spingere la Santa Sede a valutare su nuove basi la sua posizione nei riguardi del patrimonio complessivo della Chiesa e della civiltà orientale. Ma non è un fatto nemmeno indifferente che il risultato di tutta quella complessa problematica si concretizzi non solo nel solenne riconoscimento dei grandi riti storici dell'oriente, ma anche in un radicale cambiamento di atteggiamento nei suoi riguardi, secondo una linea di comprensione che non si era più vista da secoli. Ai fini pratici e concreti, confrontando le tre encicliche: la "*Demandatum*", l'*Etsi Pastoralis*" e la "*Orientalium Dignitas*", si vede chiaramente che l'*Etsi Pastoralis*" viene sostanzialmente messa da parte, come era stato secolare desiderio degli Italo-Albanesi, e le sue norme nella nuova enciclica vengono sostituite con lo spirito di quelle della "*Demandatum*", rese ulteriormente ed ancora più decisamente favorevoli agli Orientali, ed applicabili in tutti i luoghi ove essi si trovino. Di conseguenza cambiò radicalmente la posizione religiosa degli Italo-Albanesi che tuttora godono di grandi favori da parte della Santa Sede, specialmente per quanto riguarda il mantenimento dei loro istituti culturali piccoli e grandi. Da allora inoltre cominciò a svilupparsi in Italia principalmente ad opera della Santa Sede, ed in seguito anche ad opera del governo italiano, lo studio nelle università della bizantinologia sia teologica che filosofica e storica, anche in concomitanza con lo sviluppo degli studi albanologici, la cui valenza con tutti i fatti precedenti e conseguenti solo di recente comincia ad essere posta in evidenza, come anima ispiratrice di avvenimenti di grande portata, già realizzati, o tuttora in via di sviluppo.

Ignazio Parrino

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Aspetti della Cultura Cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma 1961, in F. TRANIELLO, *L'età Contemporanea*, Torino, 1974

ATTI PARLAMENTARI - Camera dei Deputati - *Discussioni*, tornata del 18 novembre 1864, del 13 febbraio 1871, del 10 giugno 1887, del 28 febbraio 1894.

AUBERT R., *Il Pontificato di Pio IX*, Torino 1970.

BENDISCIOLI M., *Chiesa e Società nei Secoli XIX e XX*, in "Questioni di Storia Contemporanea" Milano 1952.

BONCHI R., *Il Pensiero Teorico di Leone XIII*, in "Nuova Antologia" nov. dic. 1885.

BRANCATO A., *L'unificazione Amministrativa nel pensiero di Crispi*, in "Nuovi Quaderni del Meridione" 1967

CANDELORO G., *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1974.

COMPOSTO R., *Le Origini Albanesi di Francesco Crispi*, in "Nuovi Quaderni del Meridione" luglio - settembre 1974, n. 47

CRISPI F., *Studi sulle Istituzioni Comunali* in "Scritti e Discorsi di Francesco Crispi", Roma 1890

CRISPOLTI F., *Pio IX - Leone XIII*, Milano 1932

CROCE G. M., *L'Abazia Greca di Grottaferrata e la Rivista "Roma e l'Oriente"*, vol. I-II, Città del Vaticano, 1990

DE ROSA G., *L'Opera dei Congressi. Da Pio IX a Leone XIII*. Bari 1987

DE MEESTER D. P., *Leone XIII e la Chiesa Greca*. Roma 1904

- ESPOSITO R. F., *Leone XIII e l'Oriente Cristiano*, Milano 1950
- FALCONI C., *Chiesa e Stato sotto Leone XIII* in "Storia Universale - I Protagonisti", vol. XI.
- GANCI M., *Il Caso Crispi*, Palermo 1976
- GRAMSCI A., *Il Risorgimento*, Torino 1949
- MANGANO V., *Il Pensiero Sociale e Politico di Leone XIII*, Milano 1931
- PALAMENGGI CRISPI F., *Crispi di fronte alla Storia*, Firenze 1954
- RENDA F., *I Fasci Siciliani*, Torino 1987
- SMITH M., *Storia d'Italia dal 1861 al 1951*, Bari 1960
- SODERINI E., *Il Pontificato di Leone XIII*, Milano 1932 - 34
- TONIOLO G., *Dell'opposizione Sistematica del Programma Cattolico con quello Socialistico*, Roma 1949
- TRAMONTIN S., *Un Secolo di Storia della Chiesa da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, Roma 1980
- ZIZZO L., *Alcune Concordanze tra Francesco Crispi e Leone XIII*, tesi di laurea difesa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, Anno Accademico 1997-98.

INDICE

PREMESSA

Una singolare modestia	7
------------------------------	---

INTRODUZIONE

La cultura albanese	10
Una svolta nell'albanologia	12
L'antica tradizione	12
L'attuale situazione	17

ALCUNE VICENDE GRECO-ALBANESE TRA CRISPI E LEONE XIII

Francesco Crispi e Leone XIII nella società attuale	19
Francesco Crispi e le sue radici	24
Piccoli rapporti tra Crispi e Leone XIII	26
Il passaggio dai piccoli ai grandi fatti	29
Il tentativo di Concordato	34
La <i>Rerum Novarum</i> e la politica crispina	39
I Fasci Siciliani	43
La divisione dei Fasci in due rami: quello cattolico e quello socialista	46
Il Congresso Eucaristico di Gerusalemme	48
La " <i>Orientalium Dignitas</i> "	49

BIBLIOGRAFIA	53
--------------------	----